

Il credito ai poveri

I Monti di piet  bresciani in Et  moderna

1. *Banchi ebraici e prestatori cristiani*

A partire da fine Trecento nuclei ebraici residenti a Roma cominciarono a trasferirsi nelle citt  dell'Italia centro-settentrionale, per aprirvi banchi di prestito su pegno, previ accordi con le amministrazioni locali. Andavano a rimpiazzare gli usurai autoctoni e i grandi banchieri toscani, mallevadori talvolta della loro chiamata e ben disposti a cedere la gestione di questa prestanza, ritenuta ormai marginale rispetto all'accresciuta attivit  finanziaria. La particolare severit  della normativa canonica non ne ostacolava l'equiparazione ai prestatori cristiani sancita dagli statuti, prodighi nel decretare norme pi  o meno restrittive in rapporto ai bisogni dell'economia cittadina. Prostrate dalle guerre e dalle carestie, molte realt  urbane accoglievano volentieri i banchieri israeliti, disposti a investire i loro capitali in cambio di libero soggiorno e rispetto delle proprie consuetudini di vita. Il loro arrivo scatenava l'ira delle autorit  ecclesiastiche, inflessibili nel comminare scomuniche e interdetti ai governanti, costringendoli quindi a sollecitare il pontefice per l'autorizzazione a trattenerne gli ebrei, accolti solo per mitigare la miseria delle popolazioni. Le reiterate petizioni portavano i papi a escluderli dal divieto di fenerare, pur con modalit  ben delimitate e con il versamento di una tassa per la concessione ottenuta. Si garantiva cos  sia lo sviluppo economico che l'allontanamento dei cristiani dall'usura. A partire da papa Bonifacio IX iniziarono a moltiplicarsi le autorizzazioni e la revoca delle eventuali scomuniche a carico del potere civico ne favoriva la diffusione. Pi  che alla genesi dell'usura ebraica il favore della Chiesa si porrebbe quindi alla radice del suo tardo sviluppo, saldando motivazioni di ordine economico e religioso. Esclusi dal possesso di beni immobili, non restava loro che il prestito a interesse, nel momento in cui lo sviluppo urbano induceva una forte richiesta di liquidit  e l'atteggiamento "tollerante" delle autorit  politico-ecclesiastiche li spingeva ad aprire nuovi banchi¹.

¹ Sul radicamento della presenza ebraica nelle aree italiane centro-settentrionali si veda Michele Luzzati, *Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e inizi dell'Et  moderna*, in *Gli ebrei in Italia*, 1, *Dall'alto Medioevo all'et  dei ghetti*, in *Storia d'Italia. Annali*, XI, a cura di Corrado Vivanti, Einaudi, Torino 1996, pp. 75-187. Il

Nel loro graduale spostamento verso nord, gli ebrei si stabilirono nelle regioni dell'Italia centrale, per fondersi poi in area padana con le correnti di provenienza tedesca e provenzale. Pure nelle province occidentali della Terraferma veneta i primi nuclei che gestivano banchi di prestito erano di origine tedesca. Brescia ne aveva accolto alcune famiglie già agli inizi del XV secolo, con lo scopo dichiarato di mitigare i tassi esorbitanti praticati dai banchieri cristiani, capaci di perpetrare “stocchi” fino all'80%. Uno schieramento in seno al Consiglio cittadino risultava apertamente favorevole alla loro presenza, per calmierare il mercato creditizio e sottrarre i cristiani al peccato usurario. La nobiltà del fine non riusciva però a vincere le profonde resistenze manifestatesi verso gli israeliti, lasciando senza esito politico le lunghe discussioni consiliari tenute sul tema della loro presenza alla metà del Quattrocento. La stessa legislazione conciliare tardo medievale si dibatteva nell'ambiguità: il divieto del prestito usurario coinvolgeva solo i cristiani, rendendo quindi legittimo quello ebraico, mentre da più parti si sosteneva che le leggi canoniche non lo vincolassero. Proprio in una seduta del Consiglio cittadino, nell'ottobre del 1441, si esprimeva con brutalità questa tesi, affermando che gli ebrei «penitus sunt damnati», mentre i cristiani «sanctam crucem portant in frontibus eorum agni immaculati pretioso sanguine insignitam»². Dal canto suo Venezia lasciava ampia autonomia alle città suddite, confortata dalla lettera del cardinale Giovanni Bessarione al doge Cristoforo Moro (18 dicembre 1463), in cui il legato pontificio forniva una giustificazione religiosa all'esistenza di comunità israelitiche nei territori della Serenissima: la vita fra i cristiani avrebbe infatti potuto portare a una loro conversione³.

La scelta di accogliere i prestatori ebrei s'inseriva nel progetto di migliorare la struttura di mercato regolato a prezzi amministrati, tipico dell'economia urbana lombarda a partire da fine Duecento, mentre l'assetto giuridico-istituzionale cittadino si rispecchiava nella tradizione del diritto statutario comunale come parte integrante del sistema di diritto comune. L'emergere dello Stato regionale aveva consolidato questo modello di “città ideale”, garante non solo delle libertà e dei diritti individuali (sicurezza personale e della proprietà, esercizio della giustizia,

volume *Monti di Pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di Daniele Montanari, Bulzoni, Roma 1999 ne analizza inoltre il rapporto con la fondazione e la plurisecolare attività dei Monti di pietà.

² ASBs, ASC, *Provvisioni* (da ora solo *Provvisioni*), reg. 492, f. 104, 20 ottobre 1441. Si veda Agostino Zanelli, *Predicatori a Brescia nel Quattrocento*, «Archivio Storico Lombardo», XXVIII (1901), p. 90.

³ Per un inquadramento generale della politica della Serenissima verso gli ebrei della Terraferma si veda Brian Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, II, *Gli Ebrei veneziani e i Monti di pietà*, Il Veltrò, Roma 1982 (*Rich and poor in Renaissance Venice. The Social Institution of a Catholic State, to 1620*, Basil Blackwell, Oxford 1971), pp. 478-498.

ordine pubblico e difesa dal nemico esterno), ma anche degli approvvigionamenti per i beni di prima necessità, procurati in quantità adeguate e a giusto prezzo. Il banco ebraico convenzionato, istituzione pubblica che esercitava grazie a un accordo stipulato con l'autorità politica, sopprimeva all'esigenza di accrescere l'offerta di moneta piccola, rendendone più fluida la circolazione e rispondendo alla crescente domanda di credito al consumo. Organizzati in una ramificata filiera di strutture familiari, finanziariamente collegate, i diversi insediamenti tendevano a formare una «“Repubblica” senza territorio», scatenando spesso le scomposte reazioni del mondo cristiano, non tanto per il loro operare istituzionale nel piccolo credito al consumo, quanto per la potenziale espansione in altri ambiti economici⁴.

Su questo fitto reticolo di presenza ebraica s'abbatteva la virulenta offensiva di un manipolo di predicatori francescani, che si richiamavano all'elaborazione teorica maturata all'interno del loro ordine e rilanciata con vigore da Bernardino da Siena⁵. Lo schema della loro strategia andò perfezionandosi nel tempo, attraverso l'opera del gruppo raccolto attorno a lui (Fortunato Coppoli, Giacomo della Marca, Marco da Montegallo), per finire con Bernardino da Feltre e Michele da Acqui, molto attivi in Lombardia. A Bernardino da Siena risaliva l'accettazione di alcuni “titoli” sotto i quali era autorizzata la richiesta di un interesse sul capitale prestato. Si trattava dei casi di *damnum emergens* e *lucrum cessans*. Nel primo il prestatore era autorizzato a richiedere qualcosa in più del capitale inizialmente concesso, se aveva subito una perdita per l'operazione effettuata; nel secondo l'autorizzazione scattava per il danno derivante dal mancato uso del denaro di cui il prestatore si privava. Era proprio Bernardino da Siena a evidenziare questa problematica, utilizzando l'esempio del mercante che, prestando “per carità”, si privava del frutto della sua industria, attivabile attraverso quello stesso capitale. Le teorizzazioni bernardiniane sul *lucrum cessans* furono alla base della predicazione francescana per la fondazione dei Monti di pietà.

Durante i momenti forti dell'anno liturgico, il francescano di turno sferrava un violento attacco ai “capitoli usurari” stipulati dai Consigli cittadini con i banchieri israeliti, diffondendo e ingigantendo la “leggenda logaritmica”⁶. Pur non trascurando le ragioni di natura etica e religiosa,

⁴ M. Luzzati, *Banchi e insediamenti ebraici*, pp. 212-235.

⁵ Si veda Giacomo Todeschini, *Un trattato di economia politica francescana: il “De emptionibus et venditionibus, de usuris, de restitutionibus” di Pietro di Giovanni Olivi*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1980; Amleto Spicciati, *Capitale e interesse fra mercatura e povertà nei teologi e canonisti dei secoli XIII-XV*, Jouvence, Roma 1990; *Pietro di Giovanni Olivi. Usure, compere e vendite. La scienza economica del XIII secolo*, a cura di Amleto Spicciati - Paolo Vian - Giancarlo Andenna, Europia, Novara 1990.

⁶ La definizione è di Léon Poliakov, *Les banchieri juifs et le Saint Siège du XIII^e au XVIII^e siècle*, SEVPEN, Paris 1965, pp. 143-144; riguarda appunto la leggenda secondo cui le fortune

l'opzione di colpire la "perfida usura" consentiva loro d'incanalare una sorda avversione antiebraica per potenziali concorrenti in campo commerciale e produttivo. Si passava quindi alla stigmatizzazione di ogni contatto socio-economico fra cristiani e israeliti, mentre veniva profilato un ritratto del banchiere visto come vorace succhiatore del sangue cristiano⁷. Nonostante l'utilità per i poveri e il fisco, la presenza ebraica veniva percepita con un misto di risentimento e diffidenza, che sfociava talvolta in manifestazioni di odio violento, a mala pena controllate dalle autorità cittadine. Per quanto riguarda le terre lombarde non possono per altro spiegarsi con il solo rancore per la loro potenza finanziaria, dal momento che queste aree economiche, fra le più evolute della penisola, non si erano mai trovate sotto la condizionante tutela ebraica⁸.

La ruvidezza dei predicatori e le tinte forti del loro eloquio trovavano facile accoglienza, costringendo signori e ceti dirigenti a destreggiarsi e mediare fra le invocazioni di espulsione provenienti dalle folle infiammate dai sermoni e le esigenze finanziarie della vita urbana. Iniziava a questo punto l'opera vera e propria di fondazione di un Monte di pietà, attraverso la stesura dello statuto, mutuato da un modello generale e adattato alle esigenze locali, ma profondamente marcato dalla personalità del francescano fondatore riguardo alla onerosità o gratuità della sovvenzione. Nulla quindi di più congruo alla definizione di "istituzione francescana" per questi istituti creditizio-assistenziali⁹. Lo stesso termine usato rivestiva un particolare significato: all'epoca costituiva l'insieme delle entrate per fronteggiare determinate spese, per cui nei diversi Monti l'accumulo del denaro risultava funzionale alla sovvenzione dei bisognosi, che un gesto di pietà pubblica trasformava da spesa straordinaria in ordinaria, cui ognuno era tenuto a concorrere.

La predicazione fondante faceva ampio riferimento alla dottrina teologica del tempo, evidenziando i concetti di carità e beneficenza per la

degli ebrei crescevano all'infinito, grazie al gioco automatico degli interessi composti. In uno scritto intitolato *Tabula della salute*, Marco da Montegallo escogitava un originale espediente retorico per colpire la fantasia dell'uditorio sull'abnormità del prestito usurario. Egli calcolava in linea teorica il valore monetario conseguibile prestando 100 ducati, per cinquant'anni al tasso del 30%, che ascendeva a circa cinquanta milioni di ducati: cento di capitale e il resto derivante dal "sangue" dei poveri.

⁷ Bernardino da Siena usava l'immagine dell'ebreo "sanguisuga" del sangue cristiano, facendola diventare in seguito molto consueta. Bernardino Da Siena, *Opera omnia*, IV, *Sermo XLV (Quot pravitatibus depravetur homo per pravitatem usurae)*, Tipografia Collegio San Bonaventura, Firenze 1956, p. 402.

⁸ L. Poliakov, *Les banchieri juifs*, pp. 195-208; M. Luzzati, *Banchi e insediamenti ebraici*, p. 207.

⁹ Alla problematica del rapporto fra predicazione francescana, presenza ebraica nelle città del secondo Quattrocento e il sorgere dei Monti di pietà è stato dedicato un convegno, i cui atti si aprono proprio con un saggio dal titolo emblematico, Alberto Ghinato, *I Monti di pietà istituzione francescana*, «Picenum Seraphicum», IX (1972), pp. 7-62.

creazione di questi istituti e sottolineando come ricchi e possidenti avrebbero dovuto contribuire a erigere le “banche” dei poveri. Si trattava di prendere coscienza del problema e organizzare una nuova forma di assistenza da affiancare a quella tradizionale di confraternite, ospedali e monasteri. Lo sforzo finanziario da parte dei benestanti rappresentava il passo decisivo per la formazione del capitale iniziale, attraverso lasciti e donazioni, o semplicemente grazie al deposito gratuito di somme di denaro. Appare chiaro in questa scelta l’intracciarsi di un’idea di beneficenza, declinata secondo schemi modernizzanti, sensibili all’importanza di un bisogno congiunturale di numerario. Ne scaturiva l’insistere dei predicatori nel fare appello alla carità per l’organizzazione iniziale, felice sintesi di intraprendenza economica e solidarietà sociale, oltre alla rudimentale redistribuzione di un’esigua porzione di reddito, poiché una parte della copertura dei capitali “pubblici” del Monte derivava da alcuni proventi daziari o dalla garanzia di beni comunali.

In questo clima politico-religioso risultava particolarmente efficace la predicazione quaresimale bresciana di Michele da Acqui nel 1489, propeudeutica alla fondazione del Monte di pietà¹⁰. Il successo era dovuto anche al precedente vicentino realizzato qualche anno prima, su cui il Consiglio Speciale bresciano ascoltava una dettagliata relazione¹¹. Dopo l’immane intemerata contro la «magna ipsorum iudeorum astutia et nequitia», una delibera consiliare del 28 agosto sanciva la nascita del nuovo istituto creditizio-caritativo «cum capitulis modis et conditionibus editis et servatis in civitate Vincentiae», per prestare gratuitamente ai poveri della città, la cui cassa si assumeva l’onere diretto di stipendiare i funzionari addetti al credito¹². Nella stessa seduta venivano elaborati i capitoli statutari, approvati qualche mese dopo dal Consiglio Generale, che si riservava ampi poteri d’intervento politico¹³.

¹⁰ Sulle origini e attività del Monte si veda Carlo Pasero, *Notizie sul Sacro Monte delle Biade di Brescia e sugli Istituti di Beneficenza bresciani durante il secolo XVI*, in *Atti e memorie del Terzo Congresso Storico Lombardo*, Giuffrè, Milano 1939, pp. 395-396; Maurizio Pegrari, *L’immagine e la realtà. Attività di credito e vicende dei Monti di pietà bresciani (secoli XV-XIX)*, in *Per il quinto centenario del Monte di pietà di Brescia (1489-1989)*, a cura di Daniele Montanari, I, Grafica Artigiana, Travagliato (Brescia) 1989, pp. 79-191; Roberto Navarrini, *L’Archivio Storico dei Monti Riuniti di Credito su pegno di Brescia*, in *Per il quinto centenario del Monte di pietà di Brescia (1489-1989)*, II, a cura di Id., Grafica Artigiana, Travagliato (Brescia) 1989.

¹¹ *Provvisioni*, reg. 512, f. 59v, 7 agosto 1489. Sulla fondazione del Monte di Vicenza si veda Francesca Lomastro, *Sul Monte di pietà di Vicenza dalla fondazione alla fine del Cinquecento*, in *Il Monte di pietà di Vicenza 1486-1986*, G. Rumor Editrice, Vicenza 1986, pp. 21-67. Per l’area veneta si veda anche Giovanni Silvano, *A beneficio dei poveri. Il Monte di pietà di Padova tra pubblico e privato (1491-1600)*, Il Mulino, Bologna 2005.

¹² *Provvisioni*, reg. 512, ff. 72v-74v, 28 agosto 1489. Per il testo dei capitoli del Monte si veda l’appendice prima. Il documento è pubblicato in R. Navarrini, *L’Archivio Storico*, pp. 143-147.

¹³ *Provvisioni*, reg. 512, ff. 126v-129v, 2 aprile 1490.

Dal canto suo il Consiglio cittadino sceglieva di affiancare al banco ebraico convenzionato l'attività del Monte, finalizzata a fornire credito assistenziale. Trapelava chiaramente la coscienza dei ceti dirigenti che il Monte non avrebbe mai potuto essere un organismo finanziariamente autosufficiente, in grado di creare le risorse con cui mantenere la gestione creditizia e allargare il capitale di giro. Necessitava quindi di un intervento permanente per la copertura delle spese e l'immissione di fondi per conservare la già limitata attività creditizia. Il problema del Consiglio si concentrava piuttosto sull'opportunità di offrire ai poveri un servizio completamente gratuito o richiedere una "quota" a carico dell'assistito. Tale definizione illumina forse meglio del termine interesse la natura caritativa del Monte. Istituzionalmente esentato dalla necessità di realizzare un profitto, l'istituto non aveva scopo di lucro e riceveva finanziamenti dal governo cittadino, così come accadeva per altri servizi assistenziali di pubblica utilità, quali per esempio il sistema ospedaliero o annonario.

2. *Due Monti per la città*

Al Monte bresciano ogni anno si eleggevano «cinque notabili cittadini» con la funzione di conservatori, cui spettavano le scelte d'indirizzo dell'istituto, attraverso un impegno prestatto gratuitamente. Figura centrale dell'attività creditizia era il massaro, pure eletto dalla Comunità e da essa remunerato. La rilevanza finanziaria del ruolo gli imponeva un impegno a tempo pieno e il versamento di una fideiussione di mille ducati, facendone fin dagli esordi una figura di snodo nell'osmosi politico-finanziaria tra i gruppi del patriziato bresciano. La valenza caritativa del nuovo pio luogo emergeva evidente nelle norme dedicate alla quantità e alla qualità del credito erogabile, non superiore a «ducatti tre per fameia [...] per mesi sei gratis senza alcun pagamento», riservato ai poveri della città e del distretto, tenuti però a farne un uso personale scevro da «alcuna causa disonesta over vitiosa». Accollandosene gli oneri per il salario, la città limitava al massimo il numero dei funzionari, fra cui spiccava la figura del notaio, addetto alla compilazione dei libri per la registrazione delle operazioni. Oltre alle linee d'indirizzo, i conservatori dovevano dirimere gli eventuali conflitti di competenza fra massaro e notaio, garantendo così un corretto esercizio del credito e il rispetto della normativa¹⁴. Nel confermarne gli statuti, il Senato veneziano accettava la supervisione politica affidata al Consiglio cittadino, ma la subordinava ad un coinvolgimento diretto dei rettori in caso di interventi riformatori e al suo avallo di ultima istanza¹⁵.

¹⁴ Si veda l'appendice 2, par. 1.

¹⁵ ASBs, ASC, reg. 1525, ff. 96v-97v. Ducale 17 febbraio 1490, con acclusa copia dello statuto.

Di nuovo presente a Brescia nell'ottobre 1490, Michele da Acqui sponsorizzava l'apertura del Monte, che iniziava la sua attività con un capitale fornito dalla carità pubblica, ma integrato da un impegno della città a contribuirvi per cinquecento ducati nel giro di alcuni anni¹⁶. Per supportare l'organizzazione caritativa a favore dell'istituto, veniva fondata la Compagnia del Sacro Monte (o confraternita di San Bernardino), associazione mista di religiosi ed ecclesiastici, i cui membri s'impegnavano a regolari contribuzioni finanziarie. L'associazione si avvaleva della struttura operativa di tre chiese cittadine, San Giovanni *intra muros*, Sant'Apollonio e San Rocco *extra muros*, presso cui in ogni ultima domenica del mese i fedeli potevano effettuare le loro offerte, indicandone esplicitamente le condizioni: a prestito o gratuite, secondo le specifiche esigenze. La confraternita otteneva il riconoscimento di papa Innocenzo VIII, generoso nel concedere indulgenze agli adepti (1491-1492), sia in Brescia che a Roma. In questo contesto s'inseriva anche la delibera del Consiglio cittadino di far acquistare al Monte quindici pezze di panno nero, per confezionare cappe con cui i conservatori dovevano partecipare «funeralibus in hac civitate fiendis». Il loro intervento doveva testimoniare ad un tempo la presenza del nuovo pio luogo nei riti sociali della città e rammemorare ai futuri testatori l'imperativo morale di ricordarsi dei poveri nell'esprimere le ultime volontà¹⁷. Nel torno di pochi anni la consistenza della realtà confraternale si arricchiva tanto da richiedere interventi normativi sulla tenuta del registro delle presenze, da custodirsi in duomo, a disposizione dei conservatori per i riscontri contabili¹⁸.

Le operazioni di prestito gratuito prendevano avvio in alcuni locali messi a disposizione dal massaro dell'Ospedale, mentre la comunità s'incaricava di versare il ducato mensile al notaio e le dieci lire planette al massaro. Le spese di gestione del Monte non si esaurivano però con il pagamento dei funzionari, imponendo nuovi aggravii al suo bilancio. Era il caso degli oneri per l'incanto dei pegni, inizialmente dell'istituto, ma ben presto scaricati «ad damnum et iacturam pignorantium», anche se limitati a una piccola quota per ogni oggetto impegnato¹⁹. Questo provvedimento rappresenta la spia più evidente delle difficoltà insite nel prestito gratuito, scelta politico-caritativa che provocava un assottigliamento del capitale con relativa limitazione del giro d'affari. Nell'estate del 1494 Bernardino da Feltre, come sempre «suadente plurimum in predicationibus suis», spronava i Bresciani a potenziare il Monte. Tre illustri cittadini venivano incaricati di organizzare una raccolta straordinaria «ad usum, beneficium

¹⁶ *Provvioni*, reg. 512, ff. 181v e 187r-v, 21 ottobre e 5 novembre 1490.

¹⁷ *Provvioni*, reg. 514, f. 96r-v, 22 giugno 1493.

¹⁸ *Provvioni*, reg. 521, ff. 114v-115v, 19 marzo 1507. Questa delibera del Consiglio Speciale veniva confermata dal Generale in data 2 giugno 1507, reg. 521, f. 142r-v.

¹⁹ *Provvioni*, reg. 514, f. 96r-v, 22 giugno 1493.

et augmentum praedicti nostri Montis pietatis» la prima Domenica dopo la ricorrenza della Beata Vergine Assunta, in collaborazione con i conservatori e la sponsorizzazione del vescovo²⁰. In corrispondenza della solenne ricorrenza veniva predisposto anche un imponente rogo delle vanità, da realizzarsi sulla piazza del duomo alla presenza del francescano, ancora una volta impegnato a fondere etica economica e morale pubblica²¹. Gli introiti caritativi non dovettero per altro risultare adeguati alle sempre maggiori richieste del mutuatari, tanto da spingere la Comunità ad una nuova contribuzione per cinquecento ducati, sopperendo attraverso la fiscalità ai costi della gestione creditizia²².

L'intervento finanziario della città spingeva il Consiglio a dispiegare un marcato controllo politico-istituzionale. Cogliendo l'occasione di un disguido organizzativo, per cui il Monte aveva dovuto operare senza la presenza di alcun conservatore, si decideva di aumentarne il numero da cinque a sette, vincolando inoltre ognuno di loro a rigidi turni di frequenza settimanale²³. L'incremento dell'attività induceva non solo un rafforzamento della sorveglianza istituzionale, ma anche la necessità di realizzare una sede idonea all'esercizio del prestito. Il progetto di edificazione prendeva avvio nella primavera del 1496, portando nel giro di pochi lustri alla realizzazione del solido ed elegante palazzo sul lato meridionale di piazza della Loggia²⁴. Di pari passo cresceva l'aggravio professionale dei funzionari, in particolare del massaro, esplodendo in una raffica di rinunce alla carica, nonostante la sostanziosa remunerazione e la prestigiosa valenza sociale. Solo un congruo aumento del salario interrompeva la sequela delle dimissioni dei patrizi cittadini chiamati a ricoprirla, portando all'elezione di Maffeo Boni, lieto di accettare l'onere della nomina²⁵.

Con la rovinosa disfatta di Agnadello (14 maggio 1509), la Serenissima pagava il pesante scotto dell'isolamento politico-diplomatico dopo la stipula della Lega di Cambrai e le sue città della Terraferma subivano gravi contraccolpi economico-finanziari. Il dominio francese si dimostrò

²⁰ *Provvisioni*, reg. 514, ff. 54v-55v, 14 luglio 1494. Per gestire la raccolta dei fondi venivano eletti Leonardo Malvezzi, Emanuele Lana e Bartolomeo da Gandino.

²¹ *Provvisioni*, reg. 514, f. 75r-v, 22 agosto 1494. Si veda R. Navarrini, *L'Archivio Storico*, pp. 149-150.

²² *Provvisioni*, reg. 514, f. 55v, 17 luglio 1494.

²³ *Provvisioni*, reg. 514, ff. 82v-83v, 5 e 6 settembre 1494.

²⁴ *Provvisioni*, reg. 515, f. 91v, 6 maggio 1496. La spesa preventivata era di cinquanta ducati, che i conservatori erano autorizzati a prendere a prestito per accelerare lo svolgimento dei lavori. Nuovi interventi venivano intrapresi con le delibere del 27 febbraio e 17 novembre 1511, reg. 523, ff. 108v, 124v; 15 marzo 1513, reg. 524, f. 43r-v. Si veda Ida Gianfranceschi, *Le sedi dei Monti di pietà. Progetti ed attività edilizia nei programmi di decoro urbano dell'Età rinascimentale*, in *Per il quinto centenario*, 1, pp. 271-289.

²⁵ *Provvisioni*, reg. 517, f. 130r-v, 13 aprile 1500. Fra gennaio e febbraio avevano rinunciato alla carica alcune figure di rilievo nel panorama del patriziato cittadino, quali Cristoforo Castelli, Giovanni Pietro Adobati, Pasino da Rovato e Angelo Ducco: reg. 517, ff. 103v-111v.

molto più gravoso del preventivato e Brescia era la prima a cogliere l'occasione per ribellarsi nella primavera del 1512. Ripresa e saccheggata dalle truppe di Gaston de Foix, la città risultava prostrata nelle attività economiche e percorsa da torme di orfani e poveri dalle incerte risorse. I bisogni della popolazione imponevano alla comunità una sequela di spese straordinarie che la Camera fiscale non riusciva a fronteggiare. Per questo il Consiglio Speciale autorizzava i suoi funzionari a prendere a prestito dai conservatori del Monte «*omnem illarum pecuniarum quantitate quae sit sufficiens ad satisfaciendum dictis necessitatibus*», con la copertura dei beni comunali²⁶. Nella difficile congiuntura l'istituto iniziava ad espletare quella funzione di cassa per la finanza straordinaria che si sarebbe accentuata nel corso degli anni.

La fuga in massa verso Venezia dei prestatori ebrei, ansiosi di mettere in salvo i loro beni dopo la rotta di Agnadello, aggravava le precarie condizioni economiche urbane, evidenziando la positiva convivenza fra Monte e banchi nell'articolazione del credito cittadino²⁷. Sorto per soppiantarne l'attività, l'istituto si era ben presto affiancato alle operazioni dei banchieri, grazie a una complementarietà che consentiva di soddisfare segmenti diversi di mercato, con intrecci d'affari già evidenti nei primi anni d'attività. Per marcare quindi una separazione più postulata che reale e per evitare ogni incrocio finanziario, si proibiva agli ebrei di partecipare agli incanti del Monte, sotto pena di cinque lire planette per ogni pegno acquisito e obbligo di restituzione²⁸. L'apparente fermezza della norma non riusciva per altro a mimetizzare l'atteggiamento oscillante del ceto dirigente cittadino, dibattuto fra l'accettazione di una presenza economica utile e l'espulsione invocata a gran voce dai predicatori francescani.

Ne scaturiva un florilegio di delibere roboanti e inapplicate, condivise con il potere centrale veneziano, esso pure poco propenso a prese di posizione troppo radicali, quale il bando permanente della comunità israelitica. La sua presenza calmieratrice in un mercato regolato a prezzi amministrati risultava ormai assodata, per cui non restava che stemperare gli appelli francescani attraverso una politica di elusione e rimpallo di responsabilità fra centro e periferia. In un primo tempo il Consiglio cittadino ordinava ai sindaci delle quadre di raccogliere notizie sulla sua consistenza, sui luoghi di residenza e relativi privilegi goduti²⁹. Solo dopo la seconda tornata predicatoria di Michele da Acqui, in occasione dell'apertura del Monte, venivano eletti oratori da inviare alla Serenissima per

²⁶ *Provvisoni*, reg. 524, f. 38r-v, 3 marzo 1513.

²⁷ Sul definitivo radicarsi a Venezia di questa emigrazione ebraica proveniente dalla Terraferma e sulle successive vicende di quella comunità si veda B. Pullan, *La politica sociale*, pp. 525-562.

²⁸ *Provvisoni*, reg. 514, f. 75r-v, 22 agosto 1494.

²⁹ *Provvisoni*, reg. 512, f. 153r-v, 4 giugno 1490.

chiedere l'espulsione dei feneratori³⁰. Della missione si perdono le tracce, frenata forse dall'assenza di una reale volontà politica da parte dei Bresciani, o lasciata cadere dal tergiversare del Senato.

Il tema tornava alla ribalta nella primavera-estate del 1494, questa volta in concomitanza con la predicazione di Bernardino da Feltre, quando veniva approvata una nuova supplica a Venezia con identiche motivazioni. Il tono introduttivo della delibera era ancora più aspro, proponendo di relegarli come le prostitute «in aliquo foedissimo loco a christianis separati», a testimonianza della necessità di rispondere con fermezza politica all'oratoria virulenta del predicatore³¹. Le delibere consiliari risultano però troppo speculari al passaggio del frate di turno per non apparire una scelta dilatoria, finalizzata a placare le folle infiammate dall'oratoria francescana e salvaguardare la quiete sociale. Durante il dibattito, il Consiglio Generale si trovava ad affrontare le repliche dei prestatori ebrei, forti delle loro lettere patenti, che li abilitavano all'esercizio del credito in città e nel distretto. Non restava quindi che stigmatizzarne l'operato, accusandoli di aver misconosciuto le più recenti delibere, su cui avrebbero dovuto indagare i rettori, attenti anche al futuro delle attività feneratorie. Dal canto suo la Repubblica si dimostrava molto scettica in materia, imponendo anzi qualche limitazione alla foga di Bernardino da Feltre, timorosa dei riflessi sull'ordine pubblico³².

Sfumati in un nulla di fatto gli annunci bellicosi, grazie ad un gioco delle parti orchestrato dalla Serenissima, al Consiglio cittadino non restava che rafforzare la vigilanza, accentuando sovente gli aspetti più fastidiosamente angarianti delle sue delibere, per arginare la commistione fra le due comunità³³. Dopo un lustro la commissione per organizzare l'espulsione risultava ancora attiva, testimonianza di un temporeggiare funzionale ad una scelta di convivenza delle diverse strutture creditizie, per favorire lo sviluppo economico e il potenziamento dei commerci cittadini³⁴. Solo la partenza dell'intera comunità per Venezia poneva fine alle titubanze istituzionali, visto che a occidente del Mincio i prestatori ebrei non sarebbero più tornati, anche dopo il riacquisito controllo politico sull'intera Terraferma da parte della Serenissima.

L'appoggio ricevuto da gentiluomini e cittadini bresciani, dopo l'iniziale sbandamento seguito ad Agnadello, spingeva la Repubblica a realiz-

³⁰ *Provvisioni*, reg. 513, f. 76r-v, 6 dicembre 1491.

³¹ *Provvisioni*, reg. 514, f. 27r-v, 18 aprile 1494.

³² *Provvisioni*, reg. 514 f. 70r-v, 30 luglio 1494. Si veda B. Pullan, *La politica sociale*, pp. 505-506.

³³ *Provvisioni*, reg. 514, f. 81v, 31 agosto 1494.

³⁴ *Provvisioni*, reg. 518, ff. 81r-v e 82v, 4 e 11 giugno 1501; reg. 518, ff. 25v-27v, 4 e 7 marzo 1502. Il 16 marzo (reg. 518, f. 30r-v), il Consiglio Speciale eleggeva sedici rappresentanti delle quadre cittadine per programmare l'espulsione degli ebrei. Il Consiglio Generale non ratificò mai la delibera.

zare un ripristino istituzionale molto rispettoso del vecchio ceto dirigente, depurato solo da pochi elementi particolarmente compromessi, con relativa conferma di tutti gli ordinamenti precedenti. La sensibilità veneziana verso le strutture assistenziali spronava il Consiglio cittadino a deliberare una nuova processione con la presenza di popolo e confraternite per il reintegro finanziario del Monte. Nella stessa seduta si provvedeva inoltre all'elezione dei conservatori, snodo politico del ripristinato controllo sul credito caritativo³⁵.

L'attività dell'istituto andava consolidandosi, grazie alla dotazione di capitali per circa ventimila ducati, come ricordava il podestà Paolo Correr (aprile 1562), procurati da una carità minuta e costante, cui si affiancavano lasciti patrimoniali consistenti³⁶. Aumentava pure l'impegno professionale del massaro, ormai oberato da ritmi di lavoro insopportabili. Il disagio sfociava in una raffica di rinunce, imponendo alla comunità (aprile 1548) di intervenire attraverso lo sdoppiamento dell'ufficio: alla fine del mandato il massaro smontante avrebbe provveduto a gestire riscatto e incanto dei suoi pegni, mentre quello entrante si sarebbe occupato solo di concedere prestiti con la liquidità lasciata in dotazione dal predecessore. La proroga aveva durata annuale e l'aggravio di spesa risultava a carico del Monte³⁷. I massari riuscivano poi ad ottenere un robusto aumento di salario fino a duecento lire annuali, contro una fideiussione di duemila ducati. Le cinquantasei lire di differenza venivano pagate dall'istituto, impegnato ormai a soddisfare una clientela sempre più numerosa e dalle accresciute esigenze economiche³⁸.

Da un lato la struttura eminentemente assistenziale del pio luogo stentava ad adeguarsi alle diverse richieste dei mutuatari cittadini, dall'altro l'aumento dei prestiti rendeva problematico il controllo dei conservatori, lasciando spazi discrezionali all'operatività dei funzionari. La risposta del potere politico si concentrava in un'intensificazione della produzione normativa, nello sforzo di garantire trasparenza al complesso sistema del credito, all'accresciuta contabilità e alla correttezza professionale degli addetti, cui imporre livelli di efficienza adeguati a quelli retributivi in costante aumento³⁹.

La sorveglianza tecnico-politica non rispondeva però alle richieste di un'economia urbana in rapido sviluppo, sempre più bisognosa di consi-

³⁵ *Provvisioni*, reg. 526, ff. 54v-55v, 18 marzo 1517.

³⁶ Esempiare il caso di Zaccaria Pezzana, che morendo aveva lasciato l'intero patrimonio al Monte. Le sorelle avevano contestato il testamento e il Consiglio cittadino (*Provvisioni*, reg. 538, f. 15r-v, 9 marzo 1545) autorizzava i conservatori a trattare una transazione con le mancate eredi. La relazione del podestà Paolo Correr in RRV, XI, p. 63.

³⁷ *Provvisioni*, reg. 539, ff. 164r-165v, 27 aprile 1548.

³⁸ *Provvisioni*, reg. 540, f. 132r-v, 28 febbraio 1550.

³⁹ *Provvisioni*, reg. 543, f. 218r-v, 16 dicembre 1556; reg. 546, f. 105r-v, 19 dicembre 1561; reg. 548, f. 14r-v, 10 aprile 1565.

stenti capitali, reperibili solo accettando il principio “usurario” della remunerazione dei depositi. Il 19 maggio 1553 il Consiglio Generale approvava l’erezione di un secondo Monte, giustificandone l’esistenza con un esplicito richiamo alla sua funzione di polmone finanziario della produzione:

«Riuscendo quasi tutte le commoditadi nel vivere degli huomini in questo mondo dal danaro che supplisse agl’innumerabili bisogni che accascano nella vita humana. È conveniente per ben universale, et per obviar ad infiniti scandali et danni che accascano, a ritrovarlo, et poterlo havere, investigare et trovar modo che nel publico sia fatta tal provisione che i cittadini et altri cohabitanti in questa città con quel minor interesse che sia possibile habbino via di sovenire alle necessità loro schivando gli infiniti interessi et danni che ne sieguono per li stocchi et altre illecite vie nelle quali sono sforciati entrare con rovina di patrimoni et famiglie loro volendo conseguire [...] che sia accresciuta un’altra opera et constitutione religiosa et pia pure sotto il proprio nome di Monte di pietà, nel quale ogn’uno che haverà denari, sicuramente ponendogli, possa trazerne uno tanto di utile per cento, et qualunque ne haverà bisogno da esso Monte ne possa havere quella quantitate parerà convenirsi con espresso interesse in tanto per cento sino che de quelli si servirà, in modo che i particolari non sentano l’intollerabile danno che ora et nelli tempi passati hanno sopportato»⁴⁰.

Il richiamo ad un sistema creditizio dove la congiuntura poteva spingere a contrarre mutui che si trasformavano in stocchi, come accadde un secolo prima in occasione della concessione agli ebrei di fenerare, testimonia ancora una volta dell’influsso calmieratore di quella presenza bancaria ormai indisponibile. Facendo quindi perno su un’impegnativa premessa economica e invocando a supporto l’esperienza di altre città del dominio, già autorizzate a remunerare i depositi, ne veniva deliberata la fondazione. La bozza statutaria, elaborata dai conservatori del Monte vecchio, prevedeva quindi che il nuovo istituto potesse concedere prestiti fino a cento ducati, superando di gran lunga il precedente massimale di tre scudi. Il nocciolo normativo riguardava però la remunerazione dei depositi con un interesse del 5%, mentre il 7% sarebbe stato richiesto ai mutuatari. A nove conservatori eletti dal Consiglio Generale era demandata la sovrintendenza e nell’organico dei funzionari veniva introdotta la figura del cassiere, addetto alla gestione dei depositi, compresi quelli giudiziali. Nel tentativo di tacitare le controindicazioni etico-morali riguardo all’usura, si decideva inoltre di accentuarne la valenza caritativa. Così gli eventuali utili di gestione avrebbero potuto essere capitalizzati per un importo non superiore ai cinquecento ducati, con obbligo di dispensare il resto «in maritar povere putte honeste o in altre opere pie secondo parerà al magnifico Consiglio Grande». Nonostante questi ac-

⁴⁰ *Provvisioni*, reg. 542, f. 28r-v, 19 maggio 1553. Sulla fondazione del Monte nuovo si vedano M. Pegrari, *L’immagine e la realtà*, pp. 107-120 e R. Navarrini, *L’Archivio Storico*, pp. 33-36.

corgimenti, dopo la discussione e approvazione nel dicembre 1554, il testo affondava nell'oblio⁴¹.

Trascorsero dodici anni di riflessione in cui i consiglieri analizzarono «più fiate» il progetto senza tradurlo in decisioni operative. In un animato Consiglio del dicembre 1566, protrattosi per tre sedute consecutive, i capitoli del Monte nuovo venivano ridiscussi e approvati uno per volta. Lo schema generale rimaneva immutato, ad eccezione della parte relativa ai tassi d'interesse, ridotto di un punto quello attivo e differenziato a seconda dei tempi di deposito quello passivo. La variazione illumina le ragioni del prudentiale silenzio: la problematica usuraria risultava tutt'altro che facile da aggirare. Non restava perciò che proporre una sensibile compressione dei livelli⁴². A questo punto intervenivano due elementi esterni a complicare ulteriormente l'iter di conferma dogale dello statuto. Il 19 gennaio 1569 Pio V emanava la bolla *Reformatio contractuum de annuis censibus* con cui regolamentava da un punto di vista teologico la materia del prestito censuario, mentre nel marzo dello stesso anno il secondo Concilio provinciale milanese, convocato dall'arcivescovo Carlo Borromeo, sanciva l'illiceità per i Monti di remunerare i depositi e richiedere quote onerose sull'anticipazione di denaro. Le due posizioni aprivano e chiudevano ad un tempo la possibilità di sviluppo di questi istituti. Soltanto richiedendo qualche punto d'interesse attivo superiore a quello passivo per l'assunzione dei censi la loro dinamica finanziaria e il relativo bilancio avrebbero potuto infatti mantenersi in equilibrio economico, senza gravare troppo sulla finanza pubblica⁴³.

L'influsso borromaico sulle diocesi della sua provincia ecclesiastica rimase sempre molto forte e si consolidò nel 1580 quando il cardinale venne a Brescia in visita apostolica. Il progetto per il nuovo istituto subiva così un'altra pausa di riflessione. La travagliata incubazione si concludeva con la seduta consiliare del 19 dicembre 1586, a soli due anni dalla morte del Borromeo. Nel ripercorrerne le tappe politiche si dichiarava esplicitamente che già nel dicembre 1566 i capitoli erano stati approvati «ne però gli è stata data esecuzione alcuna e questo perché il quinto capitolo fra gl'altri fu giudicato da theologi non poter essere eseguito con bona conscentia». Ora invece, grazie all'autorità della bolla pontificia e nonostante i deliberati del Concilio provinciale, si riprendeva il filo interrotto e «havendo di novo pigliato consulto da theologi peritissimi, stante la bolla di PP. Pio quinto f.m., si è fatta per li conservatori

⁴¹ ASBs, ASC, *Acta Deputatorum*, reg. 825, ff. 156r-157v, 20 dicembre 1554. Per il testo completo dei capitoli dello statuto del Monte nuovo si veda l'appendice seconda.

⁴² *Provisioni*, reg. 548, ff. 147v-150v, 7 dicembre 1566.

⁴³ In *Magnum Bullarium Romanum*, VII, Tomassetti, Augusta Taurinorum 1862, pp. 736-739. Il testo del Concilio provinciale milanese in *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, a cura di Achille Ratti, Ex Typographia Pontificia Sancti Iosephi, Mediolani 1890, col. 200.

presenti la riforma infrascritta». L'interesse passivo tornava ad essere fissato al 5% e al 7% quello attivo. Il numero dei conservatori era elevato a nove per consentire un'agevole sorveglianza su entrambi gli istituti. Ogni quattro mesi tre di essi venivano sorteggiati a svolgere «l'ufficio del cassiere» al Monte nuovo, controllando il flusso di depositi e riscatti, per cui ricevevano come donativo «una torza ogni doi mesi di lire cinque». L'aumento del massimale di prestito, unito al prevedibile incremento del giro d'affari rendevano ancora più importante la figura del massaro. Eletto dal Consiglio cittadino prestava per l'intero primo anno, dedicando il secondo a riscuotere e incantare, in modo da realizzare una separazione delle mansioni, come già avveniva al Monte vecchio. Il salario era fissato a centocinquanta ducati (lo statuto del 1554 ne prevedeva cento) e la fideiussione a duemila. A suo carico risultavano servitore e scrivano, da remunerare con un aumento degli oneri versati sull'incanto dei pegni⁴⁴. La rapida approvazione dogale consentiva all'istituto di essere operativo dal primo gennaio 1587, diventando un caposaldo nella politica caritativo-finanziaria della città.

Per qualche anno i due istituti operarono nello stesso edificio, mantenendo però personale e contabilità distinti; in comune avevano solo l'organismo politico dei nove conservatori, impegnati a coordinarne l'attività. Esplicitando il dettato statutario era proprio da questo ristretto gruppo di cittadini che si pensò di trarre le figure professionali addette alla gestione dell'accresciuto giro d'affari: nel dicembre 1594 il Consiglio Generale deliberava che tre di essi fossero sorteggiati per svolgere le funzioni di *exactor* (riscoditore), *solutor* (pagatore) e presidente. La successiva proposta di ricompensare il loro impegno con una gratifica mensile (nell'ordine venticinque, venti e quindici lire planete mensili) veniva però bocciata a larga maggioranza, mentre non suscitava contrasti l'aumento di salario per il massaro: seicento lire per il primo anno e quattrocento per il secondo. Nel timore poi di una fuga generalizzata da un aumento di responsabilità non remunerata si provvedeva a reiterare l'irrinunciabilità alla carica di conservatore⁴⁵.

Preso comunque atto dei rischi insiti in questa scelta organizzativa, «non essendo conveniente che i conservatori del Monte sopravvedano et essercitino anche il ministero di scoder et pagar, et essendo l'ordinario di questa città che quelli che maneggiano i dinari non hanno autorità di spenderli, et chi ha l'auttorità non ha il maneggio di dinari», qualche giorno dopo una nuova delibera creava i ruoli di riscoditore e pagatore, funzionari eletti direttamente dal Consiglio cittadino, con un salario annuo di trecento lire planete. Oltre all'incremento di un organico ben remunerato,

⁴⁴ *Provvisioni*, reg. 558, ff. 175r-178v, 19 dicembre 1586. Si vedano in materia le riflessioni di B. Pullan, *La politica sociale*, pp. 651-660.

⁴⁵ *Provvisioni*, reg. 562, ff. 214r-215v, 22 dicembre 1594.

si pensava anche alla funzione dei conservatori, ormai restituiti ai compiti iniziali. Nella speranza che «habbino qualche causa d'esser più diligenti nel loro officio», veniva riconosciuta una maggiorazione d'indennità pari a «una tazza d'argento de pretio de lire quaranta de planete per cadaun di loro ogn'anno»⁴⁶.

Dopo la separazione fra gestione amministrativa e governo politico, rimaneva ancora aperto il problema dell'unicità della sede deputata al credito e del gruppo di conservatori. Ciò provocava aggravio di lavoro, sovrapposizione e scarsa trasparenza nelle funzioni, sfociando nei «molti disordini, abusi, confusioni et inconvenienti seguiti», denunciati dalla commissione dei cinque *perquisitores* che ogni anno verificava il funzionamento della finanza pubblica cittadina. Si deliberava pertanto di eleggere annualmente sette conservatori per ognuno dei Monti di pietà, sancendone lo sdoppiamento istituzionale⁴⁷. Non restava infine che attuare anche la separazione fisica degli edifici. Decretata agli inizi del 1597, la realizzazione del nuovo stabile si concludeva nel giro di un lustro, con una spesa di ventimila ducati, anticipati dalla città. L'elegante complesso architettonico integrava senza soluzione di continuità la scelta urbanistica di chiudere con il Monte il lato meridionale di piazza della Loggia⁴⁸. Nel dicembre 1601 Fabio Luzzago veniva eletto massaro per l'anno successivo «cum additionem tamen librarum triginta pro faciando trasportare pignora in Monte novum, et hoc ultra eius salarium»⁴⁹.

L'ampliamento dell'organico e gli aumenti retributivi al Monte nuovo innescavano un processo imitativo in quello vecchio, sebbene il carico di lavoro vi fosse meno gravoso. Al raddoppio del compenso per il massaro, passato a quattrocento lire planete l'anno, faceva seguito l'istituzione del pagatore, con un salario di trecento lire (dicembre 1596)⁵⁰. Quasi a compensare il nuovo aggravio finanziario, completamente a carico dei «danari del Monte vecchio», qualche giorno dopo il Consiglio Generale approvava a larga maggioranza la riduzione del compenso al massaro (trecento lire il primo anno e duecento il secondo), deliberato solo qual-

⁴⁶ *Provvisioni*, reg. 563, ff. 3r-4v, 10 gennaio 1595.

⁴⁷ *Provvisioni*, reg. 563, ff. 37v-38v, 27 maggio 1597: «Che il Monte novo sudetto sia governato da sette conservatori quali non debbano ingerirsi in modo alcuno circa il governo et maneggio del Monte vecchio, Monte di biave, né opera de poveri».

⁴⁸ *Provvisioni*, reg. 568, f. 6r-v, 13 gennaio 1605. In una postilla in fondo al bilancio del 1604 si legge che «la magnifica città di Brescia per un conto a parte va creditrice del Monte grande di lire tredicimilaottocentonovanta per resto di lire 19.562 pagate da detta magnifica città per la fabbrica del Monte, oltre lire 13.730 che ha spesi detto Monte et per resto de lire 15.900 pagati da detta magnifica città alli agenti della Casa di Dio quali devono essere restituiti a detta magnifica città delli avanzi di detto Monte che si faranno di tempo in tempo». Sul progetto e costruzione dell'edificio si veda I. Gianfranceschi, *Le sedi dei Monti di pietà*, pp. 290-297.

⁴⁹ *Provvisioni*, reg. 566, f. 72v, 12 dicembre 1601.

⁵⁰ *Provvisioni*, reg. 563, ff. 142v-143v, 23 dicembre 1596.

che anno prima⁵¹. Più che una scelta di rigore, l'ondivaga "politica salariale" scaturiva dalle precarie condizioni dell'istituto, afflitto dal mancato rientro dei prestiti che aggravava il progressivo immobilizzo del fondo di dotazione. Risolvendo la normativa sulla morosità debitoria, si decideva di escludere dagli incarichi cittadini coloro che vi rientrassero⁵². Le carenze finanziarie andavano però ben oltre l'auspicabile quadratura del bilancio, coinvolgendo ancora una volta il reperimento del capitale e imponendo alla Camera fiscale di rimborsare rapidamente i debiti contratti con l'istituto⁵³.

Le rivendicazioni dei funzionari non tardarono però a farsi sentire. Con una tattica ormai consolidata, nelle elezioni di fine anno un numero consistente di cittadini, indicati per la carica di massaro, «noluerunt abalotari». Il segnale risultava inequivocabile: bisognava por mano ad una nuova revisione degli organici e dei compensi⁵⁴. La seduta del 7 gennaio 1598 decretava pertanto una variegata sequenza di modifiche istituzionali. Il numero dei conservatori veniva aumentato a dieci «senza accrescere donativo», aumentando il peso della rappresentanza cittadina nell'istituto. La precisazione che i dieci avrebbero dovuto dividersi «la honoranza che hora si da alli sette» esclude la valenza economica della delibera, facendo emergere quella politica dell'incarico, potenziale snodo di rapporti nel reticolo sociale urbano. A cento scudi l'anno veniva riportato il salario del massaro, cui veniva affiancato anche un pagatore (duecento lire annue), come già accadeva in quello nuovo⁵⁵. Malgrado lo sforzo di riequilibrio, la differenza remunerativa fra i massari dei due istituti induceva una certa disaffezione verso la carica meno redditizia, fino a paventare l'impossibilità di vederla ricoperta da un membro del Consiglio Generale. Per questo si deliberava un doppio regime salariale: cinquecento lire se il titolare fosse stato un consigliere, mentre nell'impossibilità di reperirlo si sarebbe potuto «eleger un altro, secondo la provvisione ultimamente fatta col solito salario di lire quatro cento all'anno»⁵⁶.

Completato l'organigramma e definito il rapporto fra grandezze di stipendio, andava delineandosi un processo di professionalizzazione fra i diversi ruoli gestionali, con relativi passaggi interni e fra i due istituti, tali da produrre carriere solide e ben ricompensate. Rappresentanza istituzionale e remunerazione delle cariche tecniche realizzavano un solido intreccio di interessi, occasione e strumento per tessere e consolidare al-

⁵¹ *Provvioni*, reg. 563, f. 145r-v, 30 dicembre 1596. Il precedente raddoppio era stato deliberato il 22 dicembre 1594: reg. 562, f. 215r-v.

⁵² *Provvioni*, reg. 564, ff. 8v-9v, 8 gennaio 1597.

⁵³ *Provvioni*, reg. 564, f. 40r-v, 4 giugno 1597.

⁵⁴ *Provvioni*, reg. 564, f. 73r-v, 23 dicembre 1497.

⁵⁵ *Provvioni*, reg. 564, ff. 84v-85v, 7 gennaio 1598.

⁵⁶ *Provvioni*, reg. 567, f. 153r-v, 20 dicembre 1604.

leanze nel più ampio scenario politico cittadino⁵⁷. A fronte di una marcata intercambiabilità degli uomini impiegati nella gestione del credito, la funzione operativa degli istituti andò sempre più specializzandosi. Al Monte vecchio competevano solo prestiti di piccola entità per i soggetti più indigenti, a quello nuovo si rivolgeva invece un clientela più dotata, in grado di mobilitare pegni consistenti per ottenere liquidità fino a cento ducati. Anche l'incidenza sociale delle due realtà avrebbe conosciuto percorsi divaricanti. Nei primi anni del XVII secolo il Monte vecchio erogava piccole somme per contribuire al sostentamento della Casa di Dio impegnandosi nel contesto della struttura assistenziale urbana, ma sarebbe toccato al Monte nuovo sovvenzionare in permanenza il pio luogo con gli utili di gestione⁵⁸. Grazie alla sua maggiore disponibilità finanziaria, gli sarebbero stati riservati gli interventi istituzionali più rilevanti per le necessità politico-economiche della città e del suo ceto dirigente, lasciando per sempre sullo sfondo la "casa madre" da cui si era separato.

3. *Prestito e debito pubblico*

Il Seicento si apriva per la Serenissima sotto il segno di forti tensioni politiche con gli Spagnoli, insediati nel Milanese. Nella primavera del 1601, un crescente «strepito de armi» spingeva il Consiglio cittadino di Brescia a rinnovare l'offerta di collaborazione militare ai rettori, censendo tutti gli uomini arruolabili, organizzando l'alloggiamento dei soldati e rinforzando il sistema difensivo urbano, baluardo sul fronte occidentale unitamente alle fortezze di Bergamo e Orzinuovi. Alle risorse finanziarie si provvedeva con l'alienazione di beni demaniali *cum pacto redimendi* per un valore di ottomila lire planete e la delibera di una taglia straordinaria di sei berlingotti per lira d'estimo⁵⁹. L'anno successivo, l'aumento delle spese portava all'introduzione di una seconda imposizione e all'accensione di prestiti censuari, fra cui uno di quattromila ducati con il Monte nuovo⁶⁰. Rientrata la minaccia, rimaneva la sperimentazione di una particolare forma di finanziamento da parte del Consiglio Generale,

⁵⁷ Fra i molti esempi basti ricordare quelli di Girolamo Ducco scoditore del vecchio nel 1623-1624, 1639-1640, 1648-1649, 1654-1655; massaro del vecchio 1627 e 1634, del nuovo 1630 e 1642; Francesco Fenaroli scoditore del vecchio 1617-1618, 1637-1638; massaro del vecchio 1619, 1623, 1629 e del nuovo 1634, 1642; Nicola Faita scoditore del vecchio 1712, 1718, 1730; massaro del nuovo 1714, 1720, 1726; Agostino Paitone pagatore del vecchio 1723, 1725, del nuovo 1720-1721, 1726-1727, 1730-1731, 1734-1736; massaro del nuovo 1733.

⁵⁸ *Provvisoni*, reg. 566, f. 56r-v, 11 agosto 1601.

⁵⁹ *Provvisoni*, reg. 566, ff. 8r-29v e 35v-36v, 31 marzo e 14 aprile 1601. Una seconda taglia di sei berlingotti veniva decretata il 19 novembre: reg. 566, f. 67r-v.

⁶⁰ *Provvisoni*, reg. 566, f. 125r-v, 26 marzo 1602. Una terza taglia di sei berlingotti veniva decretata il 25 maggio: reg. 566, ff. 138v-139v, contemporaneamente all'accensione di un altro prestito per seimila ducati. Ultima taglia quella del 31 maggio 1603: reg. 567, f. 42r-v.

mentre nei bilanci del Monte veniva iscritta una partita creditizia *sui generis*, difficilmente esigibile dai conservatori⁶¹.

Si trattava però solo di avvisaglie. Qualche anno dopo si verificava un violento scontro politico-istituzionale con la Santa Sede, irremovibile nel chiedere la revoca di alcune prese di posizione del Senato nei confronti del clero, lesive della pretesa *libertas ecclesiastica*. La Serenissima rifiutava, scatenando l'immediata reazione del pontefice Paolo V, che scomunicava il governo marciano (17 aprile 1606) e "interdiceva", ovvero proibiva, l'abituale svolgimento della vita religiosa in tutte le terre soggette alla Repubblica. La "contesa dell'Interdetto" (1606-1607) deflagrava con la sua carica destabilizzante in ogni angolo dello Stato, mettendone a dura prova la tenuta. Sfidando gli strali pontifici, Venezia riusciva ad imporre la prosecuzione delle cerimonie religiose. Si celebravano pertanto le messe e si amministravano i sacramenti, sotto l'occhio vigile dei rettori che costringevano i membri più riottosi del clero ad officiare, in violazione delle direttive romane. Secolari e vecchi ordini monastici si dimostrano ossequienti agli ordini della Serenissima, mentre a Gesuiti e Teatini non restava che abbandonare lo Stato per non piegarsi ai suoi ordini "eversivi". Il controllo coercitivo della Dominante, pronta ad utilizzare anche il carcere e la forca, raggiungeva livelli molto intensi, ma le campagne continuarono a suonare per gli eventi lieti e per quelli tristi delle più sperdute comunità statuali. Le popolazioni, almeno nelle manifestazioni estrinseche, seguirono i dettami della Repubblica, anche se le coscienze risultavano turbate. Dal canto loro i ceti dirigenti locali non manifestarono sbavature apparenti nell'assecondare i voleri veneziani.

La notizia ufficiale dell'Interdetto veniva comunicata dal podestà Leonardo Mocenigo al Consiglio Generale (22 aprile 1606), riunito al gran completo, con l'aggiunta di «multi alii cives», come nelle ricorrenze politiche più difficili. Pietro Calini esprimeva al rettore la disponibilità della città «a spender la vitta et la robba, et sparger il sangue per conservatione del Stato». A suggello dell'enfatico proclama di fedeltà, finita la seduta «tutti andorno ad accompagnar l'illustrissimo podestà al palazzo per dimostrazione della pronta volontà»⁶². Trascorrevano solo pochi mesi e dalle dichiarazioni d'intenti si passava alle scelte operative. Nel graduale e progressivo inasprimento della crisi, la Spagna si schierava con il pontefice e il governo marciano decideva di mobilitare l'esercito per fronteggiare la potenziale minaccia militare proveniente dal Milanese. Brescia decideva di contribuire allo sforzo bellico armando

⁶¹ Nel bilancio del 1602 (*Provvizioni*, reg. 567, f. 8r-v) compariva una posta debitoria della città verso il Monte nuovo, indicata come «magnifica città», per 14.367:4.2 lire. Gli interessi non pagati la facevano ascendere alle 64.287:3.10 lire registrate nel bilancio del 1615 (*Provvizioni*, reg. 573, ff. 54r-55v).

⁶² *Provvizioni*, reg. 568, ff. 128r-129v, 22 aprile 1606.

duecento “corazze”, agli ordini di quattro capitani. L’onere finanziario (10.000 scudi di prestito iniziale ai capitani per l’arruolamento e circa 13.000 mensili per paghe e mantenimento della truppa) veniva fissato in un dettagliato capitolato di spesa, approvato nella seduta consigliare del 9 settembre. Venivano poi eletti i quattro comandanti (Vincenzo Sala, Lattanzio Fisoni, Teodosio Secco e Francesco Buratto), facendo emergere una complessa problematica di carattere politico-diplomatico. Qualche mese dopo (24 gennaio 1607) Teodosio Secco inviava una lettera al Consiglio per ringraziare dell’elezione, ma si scusava che in sua assenza l’amico Ludovico Soncini avesse accettato l’incarico. Egli si trovava infatti costretto a rinunciarvi dal momento che buona parte dei beni di famiglia si trovava nel territorio di Calcio «Stato della Maiestà Catholica» e il governatore di Milano, conte di Fuentes, gli aveva intimato di presentarsi immediatamente presso la cancelleria milanese per chiarire la sua delicata posizione. Nel declinare l’impegno, la riflessione di Secco ribadiva l’impossibilità di mettere a repentaglio le vaste proprietà terriere, fondamento del potere nobiliare, così che «ritrovandomi in stato di perdere li miei beni mi trovo posto in necessità con mio grande dolore in occasione così honorata di non poter liberamente servire alla mia patria, massime tratandosi impiegarlo in servizio del Serenissimo Dominio come sarò sempre pronto quando non mi sarà impedito», con buona pace del roboante proclama di qualche mese prima⁶³.

Nel gennaio 1607 venivano siglati i contratti con gli artigiani cittadini per un ulteriore armamento da destinare alle duecento corazze⁶⁴. Fissati i tempi delle consegne il problema diventava ormai solo finanziario. Seguendo uno schema già sperimentato, il Consiglio cittadino deliberava l’imposizione di una taglia di quindici berlingotti per lira d’estimo, da pagarsi da «essenti privilegiati et estimati come non estimati senza eccettuar alcuno sotto qual si voglia pretesto». Le resistenze insite in ogni tassazione straordinaria inducevano i Deputati Pubblici a concordare un prestito con il Monte nuovo, onde recuperare «il dinaro oportuno con quel’altro miglior et men dannoso modo che gli parerà». Del resto le spese si preannunciavano rilevanti, mentre all’interno del ceto dirigente si coglieva l’opportunità per rimpinguare le entrate, confermando l’immagine di un “patriziato degli uffizi”, pronto a sfruttare la propria funzione istituzionale. La proposta di suddividere le duecento corazze di Secco ai tre comandanti rimasti in servizio veniva bocciata a larga maggioranza dall’assemblea consigliare, per passare poi ad una nuova nomina nella

⁶³ *Provisioni*, reg. 568, ff. 156r-158v, 9 settembre 1606. In un primo momento (8 luglio, f. 146v) la città si era impegnata a fornire «ducento cavalli leggeri», ma il provveditore generale Benedetto Moro aveva fatto sapere che sarebbe stato più idoneo armare delle “corazze”.

⁶⁴ ASBs, *Cancelleria Prefettizia Inferiore*, reg. 7, ff. 99v-100v. Accordo fra il capitano Angelo Bragadin e gli armaioli bresciani, 16 gennaio 1607.

persona di Bernardino Ganassoni⁶⁵. La partita debitoria per circa ventiquattromila lire a carico della città compariva nel bilancio annuale del Monte nuovo e sarebbe rimasta inevasa per oltre un decennio⁶⁶.

Sistemate le incombenze economiche esplodeva con fragore politico una singolare forma di dissenso, di cui Venezia paventava gli esiti destabilizzanti. La mattina del 23 marzo venivano trovati davanti alla porta dell'aula consigliere alcuni cartelli infamanti, caustici e minacciosamente apocalittici contro l'ossequio cittadino alle scelte della Dominante⁶⁷. La repressione scattava con immediatezza e senza tentennamenti, portando al patibolo un vecchio fabbricante di bottoni, accusato del misfatto: monito emblematico per ogni incertezza e titubanza dei sudditi⁶⁸. Conclusa la contesa grazie ad un incessante lavoro diplomatico (21 aprile 1607), la Repubblica ordinava la smobilitazione dell'apparato militare, così a Brescia venivano «licentiate come non più bisognose le ducento corazze» e si provvedeva al recupero dei fondi anticipati ai capitani per l'armamento. Mentre a Venezia si gioiva per il ritrovato orgoglio statuale, dalla periferia giungevano le considerazioni sulla tenuta delle popolazioni. Nella sua relazione il podestà di Brescia Leonardo Mocenigo (18 maggio 1607) forniva un quadro chiaroscurale, sottolineando la ritrosia dei religiosi e una fedeltà dei Bresciani assai meno fervorosa del desiderabile⁶⁹. Nonostante la tiepidezza e gli strumentali ritiri in villa, denunciati da Mocenigo, durante la crisi il ceto dirigente bresciano si schierò formalmente compatto con le scelte del governo marciano, fornendo un solido contributo finanziario, che non sarebbe mai mancato anche in futuro. In cambio otteneva sempre maggior libertà per il controllo politico-istituzionale di città e distretto, secondo schemi che sarebbero rimasti immutati fino alla caduta della Dominante.

Una decina d'anni dopo era la volta della “guerra di Gradisca”, combattuta da Venezia contro la guerriglia uscocca nell'alto Adriatico. Di nuovo (gennaio 1616) Brescia veniva sollecitata a sostenere lo sforzo militare con «mille fanti, ovvero settecento moschetti», che la Serenissima avrebbe potuto utilizzare fino alla conclusione del conflitto⁷⁰. La capitolazione per l'arruolamento e l'equipaggiamento degli armati risultava piuttosto macchinosa, frenata da preoccupazioni finanziarie e da conflitti

⁶⁵ *Provvizioni*, reg. 568, ff. 175r-176v, 27 gennaio 1607.

⁶⁶ Nel bilancio del 1607 (*Provvizioni*, reg. 569, ff. 31r-32v) compariva una posta debitoria della città verso il Monte nuovo, indicata come «corazze», per 23.944:10.4 lire. La voce si manteneva sulle ventimila lire fino al 1615, affiancandosi al «conto vecchio» precedentemente contratto e intestato alla magnifica città.

⁶⁷ *Provvizioni*, reg. 568, ff. 192r-193v, 23 marzo, 1607.

⁶⁸ Si veda la voce di Gino Benzoni, *Angelo Bragadin*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 13, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1971, pp. 661-663.

⁶⁹ In RRV, XI, pp. 181-182.

⁷⁰ *Provvizioni*, reg. 573, f. 24r-v, 12 gennaio 1616.

d'interesse nel ceto dirigente sull'assegnazione dei posti di comando (con relativo soldo) e le modalità remunerative dell'ingaggio⁷¹. Alla copertura delle spese si provvedeva con una taglia di tre berlingotti per soma di consegna, applicata anche agli esenti. Nel frattempo si autorizzavano i deputati pubblici ad accendere un prestito censuario di diecimila scudi «da particolari obbligando li stabili di questa città, ovvero dal Monte come gli parerà più espediente»⁷². Bocciata in un primo momento, la parte veniva riproposta e approvata il giorno successivo con alcune varianti significative. La taglia sarebbe stata incassata in due rate, la seconda delle quali tre mesi dopo la compilazione del nuovo estimo, tanto millantato come imminente, quanto arduo da realizzare, basti ricordare che venne concluso solo nel 1641. Appariva chiara la volontà di procrastinare i termini di pagamento, confermata anche dalla scelta di aumentare il prestito fino a quindicimila scudi⁷³.

Nell'estate i crescenti costi del conflitto imponevano una nuova taglia di quindici gazzette per soma di consegna, mentre le difficoltà di completare il contingente promesso suggerivano di permutare il licenziamento della milizia con un esborso fisso di ventiseimila berlingotti mensili fino al termine delle operazioni militari⁷⁴. Nonostante le esazioni straordinarie il bilancio del Monte nuovo registrava gli effetti squilibranti dell'ulteriore impegno finanziario, facendo schizzare il credito verso la città a oltre centomila lire, di cui non venivano ormai pagati neppure gli interessi⁷⁵.

Il loro mancato rimborso rappresentava la spia di una certa trascuratezza amministrativa, cui si aggiungevano le prime avvisaglie di crisi economica. In questo clima non tardarono a manifestarsi illeciti nel maneggio dei pegni e saldo delle pendenze da parte dei funzionari dell'istituto. Si deliberava quindi un irrigidimento della normativa, chiamando a supporto l'autorità del Consiglio dei Dieci «per punir qual si voglia persona per eccessi o mancamenti in esso Monte»⁷⁶. Il quadro delle inadempienze emerge dal testo degli ulteriori provvedimenti, emanati per impedire la moltiplicazione di erogazioni attraverso il «frazionamento» dello stesso pegno e la sottoscrizione di prestiti censuari senza l'auto-

⁷¹ *Provvisioni*, reg. 573, ff. 55r-56v e 61r-62v, 30 gennaio e 12 febbraio 1616.

⁷² *Provvisioni*, reg. 573, ff. 80v-81v, 4 marzo 1616.

⁷³ *Provvisioni*, reg. 573, ff. 83v-85r, 5 marzo 1616.

⁷⁴ *Provvisioni*, reg. 573, ff. 136v-137v e 169r-v, 1 giugno e 3 ottobre 1616.

⁷⁵ Nel bilancio del 1617 (*Provvisioni*, reg. 574, ff. 45v-47v) la voce a credito del Monte per «corazze» ascendeva ormai a 59.665:-4 lire, che si affiancavano al conto vecchio della «magnifica città» di 56.602:-8 lire su un totale creditizio di 614.264:11.5 lire. Con il bilancio del 1620 (*Provvisioni*, reg. 575, ff. 112r-113v) la voce a debito diventava unica: la magnifica città doveva rimborsare 113.868:6.6 lire, cui se ne aggiungevano 5.501:10.10 di «censi». Nel 1629, anno dell'ultimo bilancio tendenzialmente «attendibile», il debito della magnifica città ascendeva a 115.471:9.10 lire, mentre i censi erano lievitati fino a 46.604:7.10, su un totale di crediti per il Monte di 551.709:17.7 lire (*Provvisioni*, reg. 580, f. 33r-v).

⁷⁶ *Provvisioni*, reg. 573, f. 202r-v, 21 gennaio 1617.

rizzazione del Consiglio Generale⁷⁷. Qualche anno dopo gli Inquisitori di Terraferma Donà Morosini, Marco Giustiniani e Lunardo Moro scoprivano inoltre l'esistenza di pegni non incantati per un valore di oltre diecimila lire. Replicando alla fragile giustificazione sull'impossibilità tecnica di trovare acquirenti all'asta, ordinavano ai conservatori di spedire gli oggetti sulle piazze di Verona o di Venezia in caso di bisogno⁷⁸. Il Senato imponeva ai rettori in carica pro tempore a Brescia di presenziare almeno una volta durante il loro mandato al saldo di bilancio del Monte, riportandone al ritorno fede giurata, senza la quale «non sarete ammessi all'andar a capello»⁷⁹.

In questo clima di precarietà funzionale s'inseriva il primo intacco perpetrato da un addetto dell'istituto. Nel gennaio 1626 il Consiglio Generale vagliava la supplica di Scipione Ugoni, massaro del Monte nuovo per l'anno 1620. Durante il suo mandato si era servito della collaborazione di Giacomo Galuzzo, «servitore molto provetto», già attivo sotto i predecessori e ritenuto uomo di «fede incorrotta». Tanta fiducia doveva però rivelarsi malriposta. Alla sua morte, due anni dopo, l'ignaro massaro riscontrava la scomparsa di novanta pegni per un importo di 3.665 lire, frode attribuibile con certezza all'attività del defunto. Impossibilitato per il decesso a intentare una causa penale contro gli eredi, si era poi rivolto alla giustizia civile, toccandone «con mano il suo fallimento». Nel frattempo aveva provveduto a un primo rimborso, riducendo il debito a 2.440 lire. Non poteva però adempiere alla perentoria richiesta consiliare di saldare subito tutte le pendenze debitorie, che «cagionerebbe l'estermio delle mie povere fortune». Per questo supplicava di poter ottenere una dilazione nel pagamento, corrispondendo cento scudi l'anno, sommati alla «utilità del censo», fino all'estinzione dell'ammacco. Nonostante il parere positivo espresso dai relatori Stefano Federici e Gasparo Peschiera, che lo dichiaravano «degnò di fede», la supplica veniva sonoramente bocciata. Impossibile ricostruire le tappe del reintegro finanziario, ma risulta chiaro che il Consiglio non credette alla buonafede del massaro, quasi percependo la truffa come un preoccupante segno premonitore di ben altre potenziali malversazioni, nella logica di una gestione amministrativa poco trasparente.

L'elenco dei nominativi delle novanta poste sottratte costituisce un piccolo ma significativo spaccato dei mutuatari che si rivolgevano all'istituto. Le donne erano solo dodici, a conferma che la frequentazione del Monte risultava una pratica declinata prevalentemente al maschile. Pochi gli uomini identificabili professionalmente: un calzolaio, un trombettiere,

⁷⁷ *Provvisioni*, reg. 574, ff. 51v-52v, 3 febbraio 1618.

⁷⁸ ASBs, *Cancelleria Prefettizia Inferiore*, reg. 9, f. 42r-v, *Ordini degli eccellentissimi Sindici Avogadori et Inquisitori di Terraferma*, 30 aprile 1621.

⁷⁹ ASVe, *Senato Terra*, reg. 98, f. 246r-v. Ducale del 19 ottobre 1627.

due osti, due spadai, due soldati e da ultimo un orefice, titolare della posta più alta dell'intero lotto, per duecento lire in preziosi. La stragrande maggioranza dei pegni consisteva in biancheria, abiti e tele, impegnati per poche decine di lire. Il dato più interessante riguardava però proprio il defunto Galuzzi, a conferma dei fondati motivi di sospetto che avevano spinto il Consiglio a cassare la supplica del massaro Ugoni. Il servitore fedifrago risultava iscritto nella lista dei novanta con otto poste, sei relative a capi di vestiario e pezze di tela, ma due per oro e preziosi, ognuna delle quali stimata per cento lire, le più consistenti dopo quella dell'orefice. Il tutto assommava a 360 lire, il 10% dell'intero ammanco. Facile pensare che il lestofante trafficasse soprattutto in abiti e telerie, ma quei due pegni aurei chiamavano in ballo se non un'esplicita complicità del massaro, almeno la sua scarsa e poco commendevole capacità di controllo⁸⁰. Per il momento si trattava solo di un piccolo antefatto di opacità gestionale dalla scarsa rilevanza finanziaria, foriero però di tempi bui per l'istituto di credito cittadino.

I successivi interventi normativi per ripristinare l'istituto risultavano comunque destinati a infrangersi su una duplice emergenza economico-militare. Il raccolto dell'estate 1628 risultava scarso, imponendo una serie di stanziamenti straordinari per approvvigionare la città di biade, difficili da trovare su un mercato segnato da una generalizzata carenza produttiva⁸¹. L'anno successivo, all'ulteriore penuria delle messi, si aggiungeva la generosa contribuzione al nuovo impegno militare della Repubblica, in occasione della guerra di Mantova⁸². Ai debiti contratti sul mercato si aggiungevano quelli con il Monte, impegnato in questo frangente di tanta diffusa penuria ad incrementare gli stanziamenti verso gli altri istituti caritativi. In modo particolare l'elargizione alla Casa di Dio per i successivi dieci anni passava da duecento a trecento lire mensili, tratti come sempre dagli utili di gestione⁸³.

⁸⁰ *Provisioni*, reg. 578, ff. 17v-19v, 14 gennaio 1626.

⁸¹ *Provisioni*, reg. 579, ff. 78v-79v, 9 dicembre 1628, stanziamento di quattromila ducati; reg. 579, f. 113v, 22 gennaio 1629, seimila scudi; reg. 579, f. 124r-v, 4 aprile 1629, diecimila scudi. Si vedano al riguardo anche le allarmate relazioni dei rettori: podestà Domenico Ruzzini, luglio 1628; capitano Giorgio Badoer, giugno 1629; podestà e vice capitano Agostino Bembo, febbraio 1630, in RRV, XI, pp. 317-318, 326-327 e 337-338.

⁸² L'iniziale stanziamento di diecimila scudi, deliberato il 29 dicembre 1629 (*Provisioni*, reg. 579, ff. 177v-178v), veniva portato a quarantamila ducati il 19 giugno 1630 (reg. 580, ff. 62v-66v).

⁸³ *Provisioni*, reg. 579, f. 149r-v, 13 giugno 1629. La città caricava inoltre sulla sua partita debitoria verso il Monte anche gli impegni diretti alla sovvenzione di altri luoghi pii, come risulta da una postilla allegata al bilancio del 1629 (reg. 580, f. 33r-v). «La sudetta Magnifica città, oltre il sudetto debito de' censi, doveva anche lire nove mille planetete de quali ne fu ceduta del 1628 da pagare a diversi loghi pii lire quattro mille planetete et ne fu dato credito alla sua partita benchè non li havesse compitamente pagate, et del sudetto anno 1629 è stà ceduta pagare alla Casa di Dio cinque mille lire planetete et è stà fatta creditrice essa città anche de dette lire cinque mille planetete».

Nell'estate del 1629 il Senato faceva schierare l'esercito nel Mantovano, a difesa della capitale verso cui stavano confluendo attraverso i Grigioni le armate imperiali di Rambaldo di Collalto. La primavera successiva la peste cominciò a serpeggiare fra le truppe. La rotta del campo veneziano di Valeggio provocava uno sbandamento generalizzato e i soldati bresciani facevano ritorno in città portandovi l'infezione. Il morbo vi si diffondeva in tutta la sua virulenza, fronteggiata da strutture socio-sanitarie tanto macchinose quanto impotenti a contrastare il fenomeno. Nel pieno dell'estate Brescia si trasformava in un immenso lazzaretto, con il blocco delle attività economiche e il dilagare della mortalità nei quartieri. La generale disarticolazione istituzionale emergeva evidente con l'interruzione delle riunioni del Consiglio Generale, non più convocato dopo le rapide sedute con cui si cercava d'approntare rudimentali rimedi, ultimi espedienti prima della generale fuga in campagna. Nel gennaio 1631, con il ripristino di una fragile normalità, non restava che deliberare una «compita et esata espurgatione di tutte le case infette per contagio», oltre ad un approssimativo computo dei morti, oscillante fra il venticinque e il quaranta per cento della popolazione distrettuale⁸⁴.

Risultava sempre più evidente che la bellicosa politica estera della Serenissima appesantiva le pendenze finanziarie del Dominio. L'ostentazione militare si rivelava poco redditizia, visto lo sbandamento dell'esercito e l'impossibilità di salvare Mantova dal saccheggio degli Imperiali. Il debito di Brescia verso la Camera fiscale ammontava ormai a novantamila ducati, oltre agli ultimi quarantamila stanziati per il sussidio militare. A poco serviva l'iperattivismo del capitano e vice podestà Alvise Mocenigo, dal momento che «ne meno si pensa da chi ha la cura dell'entrate di pagarlo con esse, le quali per il vero sono assai diminuite dagli accidenti passati». Ad aggravarne la valenza non bisogna dimenticare la scelta politica del Consiglio Generale: nonostante il già pesante pregresso «ha preso denari del Monte, eretto per beneficio de poveri, e per sovenire ai bisogni di que habitanti»⁸⁵.

Povertà dei singoli e penuria delle risorse accentuavano il marasma delle istituzioni amministrative cittadine, fra cui in primo luogo il Monte nuovo. L'arrivo degli Inquisitori di Terraferma (Girolamo Mocenigo, Francesco Morosini e Girolamo da Cà Pesaro) nell'autunno del 1634 rappresentava perciò il segnale della volontà veneziana di ripristinarvi l'ordine funzionale. Oltre ai debiti contratti con l'istituto si scopriva che nel momento di massimo bisogno i massari Camillo Luzzago e Ludovico Ghidella avevano operato pesanti intacchi. Una ducale del Senato ricordava come l'indebitamento verso il Monte costituiva una scelta comune a tutte le città suddite, ma ora bisognava tornare rapidamente alla nor-

⁸⁴ *Provvisioni*, reg. 580, ff. 77v-80v, 16 gennaio 1631.

⁸⁵ In RRV, XI, p. 353.

malità, in modo che «con qualche annuo assegnamento sicuro segua nel più breve spatio la redintegratione del capitale». Non meno importante risultava la punizione dei malversatori, rivalendosi sui loro beni «et de suoi piezi perchè col capitale di essi rimanga assicurato il Monte», ma soprattutto «passare a condanna di prigione, bando deffinitivo di tutte terre et luoghi del Dominio nostro, et anco a pena capitale», punizione severa ed esemplare per una frode perpetrata in un momento socio-economico tanto difficile⁸⁶.

L'intervento dei magistrati veneziani iniziava dalla valutazione di tutte le partite debitorie pendenti, con relativo inasprimento delle sanzioni per i morosi. S'intrometteva inoltre nelle cause civili, passando «a rigori e forme insolite, il che tutto cede a confusion del foro et a rovina de poveri abitanti in tempo di tanta penuria et calamità»⁸⁷. Tutto ciò suscitava l'immediata reazione degli interessi colpiti, pronti all'invio di oratori a Venezia per ammorbidire la portata dei provvedimenti, eversivi della prassi amministrativo-giudiziaria consolidata. Prima di accollarsi nuove spese per la rappresentanza in laguna i sindaci della città intavolavano una trattativa con gli Inquisitori, disposti però solo a diluire le scansioni del reintegro, appoggiati in questo dalla ferma volontà del Senato. Al Consiglio Generale non restava che deliberare (febbraio 1635) seguendo le indicazioni dettate dalla Serenissima. Venivano fissate le scadenze per la restituzione del capitale al ritmo di quattromila ducati l'anno, fino all'esaurimento del debito, da pagarsi attraverso una taglia di quattro gazzette l'anno per soma di consegna⁸⁸. Nessuna azione veniva però intrapresa per la rivalsa verso gli intaccatori.

L'urgenza di reintegrare il capitale appariva evidente nel successivo intervento del Senato. Ai futuri rettori veniva chiesto di assicurarsi che la taglia fosse regolarmente incassata a quello scopo specifico, mentre per gli interessi si doveva provvedere attraverso altri introiti. Per quanto riguardava poi il ventilato arrivo di oratori a Venezia, se ne sconsigliava-

⁸⁶ ASBs, *Cancellaria Pretoria*, reg. 44, ff. 221v-222v. Ducale del 10 gennaio 1635. Nei registri delle *Provvisioni* sono regolarmente riportati i bilanci per il 1630-1631 e il 1632, anche se chiaramente falsati dagli intacchi. Poi i bilanci non verranno più registrati fino agli anni Trenta del Settecento. Pur nella loro inattendibilità risulta però chiaro l'alto livello d'indebitamento della città: nel 1630-31 su un totale di crediti vantati dal Monte per 563.848:4.6 lire, quelli a carico della città erano 113.579:16.6 lire di capitale e 55.946:3.2 lire di censi (reg. 581, f. 25r-v); nel 1632 su un totale di crediti per 593.928:15.3 lire, a carico della città erano 161.715:17.8 lire di capitale, 17.086:10.10 lire di censi e 21.011:5.2 lire di prestito gratuito, voce di bilancio introdotta solo in quest'anno (reg. 581, ff. 101v-102v).

⁸⁷ *Provvisioni*, reg. 582, f. 108v, 31 gennaio 1635.

⁸⁸ *Provvisioni*, reg. 582, ff. 111v-113v, 7 febbraio 1635. Con delibera del 5 marzo (reg. 582, ff. 124v-125v), veniva confermato l'impegno di versare quattromila ducati l'anno e contemporaneamente veniva aumentato da trecento a quattrocento lire planetarie il salario del pagatore, ufficio per cui cominciavano di nuovo a mancare le disponibilità. L'approvazione del Senato giungeva con la ducale 3 gennaio 1640.

va l'invio, foriero solo di ulteriori inutili spese, molto più proficuamente utilizzabili nel risanamento della finanza pubblica, dal momento che gli Inquisitori erano stati mandati proprio per «amministrare la giustizia et radricciare quello che potesse esser fuori del dritto camino et lontano dallo stesso servitio della medesima Città». Infine, per scongiurare il ripetersi di tale situazione, la città avrebbe dovuto chiedere «licenza al Senato» per ogni eventuale utilizzo di capitale dell'istituto⁸⁹. Nei momenti cruciali la Serenissima non si peritava d'intervenire con estrema decisione nei confronti dei ceti dirigenti delle città suddite, fornendo ai suoi magistrati in Terraferma pieno appoggio politico e istituzionale.

Si passava poi ad un intervento normativo sui capitoli statutari, attraverso cui è possibile rilevare le disfunzioni amministrative verificatesi nella gestione dell'istituto. Ai conservatori s'imponeva una revisione bimestrale della cassa e il controllo sulla distinzione fra capitale, avanzi, utili ed elemosine; ai massari si vietava di moltiplicare il numero dei bollettini sullo stesso pegno; infine s'inasprivano le pene per i malversatori: per loro non più solo sanzioni economiche, ma il bando perpetuo. La riforma si concludeva con la raccomandazione di raccogliere e stampare l'intero *corpus* di statuti e delibere relative all'istituto. Sarebbe stato più agevole conservarle e farle rispettare⁹⁰. Anche in questo caso però le regole non vennero pubblicate.

Completata la loro opera di bonifica gestionale, gli Inquisitori lasciavano al Consiglio cittadino l'attuazione dei dettami normativi. Nell'estate del 1635 la revisione delle gestioni dei massari affidata a Gerolamo Ducco evidenziava ammanchi consistenti⁹¹. Banditi i responsabili con sentenza penale, giungeva ora il momento di gestire politicamente la rivalsa finanziaria, mentre veniva sancita l'interdizione perpetua dai pubblici uffici per gli eredi, fino a quando non avessero «compiutamente reintegrato il Monte e la città di tutti li intacchi». Nonostante l'apparente durezza scattava nei loro confronti la solidarietà di gruppo, con la prospettiva che «poi con li quattro quinti delle balle ottengano da questo Consiglio la gratia», una volta saldato⁹². Gli esiti di questa tolleranza cetuale si ripercuotevano sui tempi del risarcimento, soprattutto nei confronti di Luzzago. Anni dopo, come riferiva il podestà e vicecapitano Giovanni Soranzo (2 ottobre 1638), non si era ancora trovato «il modo di far spedire la causa contra li Luzzaghi»⁹³. A sgombrare il campo dal «cavillosissimo» procedere della giurisdizione civile, doveva intervenire di nuovo il Sena-

⁸⁹ ASBs, *Cancellaria Pretoria*, reg. 44, ff. 201v-202v. Ducale del 14 febbraio 1635.

⁹⁰ ASBs, *Cancellaria Pretoria*, reg. 44, ff. 218r-219v. Riforma dei capitoli dei Monti, 8 maggio 1635.

⁹¹ ASBs, ASC, *Acta Deputatorum*, reg. 840, f. 153v. Delibera del 10 luglio 1635.

⁹² *Provvioni*, reg. 582, ff. 155v-156v, 1 settembre 1635.

⁹³ In RRV, XI, pp. 386-387.

to, ordinando ai rettori di chiudere senza ulteriori esitazioni le pendenze dei massari⁹⁴. Il binomio indebitamento-rimborso avrebbe segnato la vita dell'istituto per quasi un secolo, intrecciandosi con gli equilibri di potere del ceto dirigente e il relativo utilizzo della leva fiscale.

4. *Le ragioni della politica*

Oltre ad un approccio blando nei confronti dei potenti Luzzago, il Consiglio cittadino non dimostrava sufficiente volontà politica nell'affrontare il nodo strutturale del reintegro di capitale. Nell'agosto 1640 dichiarava che la diffusa povertà non aveva consentito di procedere ad un regolare incasso della taglia, decretata qualche anno prima. Si procedeva quindi alla sua riconferma, ma soprattutto si dava mandato ai sindaci di prendere a prestito centomila lire planete «ad interesse non eccedente il quattro per cento e non tutte in una volta»⁹⁵. Verificata la difficoltà a riscuotere l'imposta, si puntava a tamponare la crisi finanziaria cercando di ottenere crediti a tassi inferiori. Dal canto suo il Senato non cessava di sorvegliare la «riedificazione» del Monte sollecitando la vigilanza dei rettori e lo sveltimento dell'esazione⁹⁶. La debolezza economica di città e territorio, unita alla scarsa volontà di accentuare la pressione fiscale, non consentivano di completare il risanamento dell'istituto, come rilevava il podestà e vice capitano Bernardo Venier (12 aprile 1645)⁹⁷. La relazione denunciava la strutturale incapacità di risanare il Monte, determinata dalla povertà e da un diffuso marasma amministrativo. Il Consiglio cittadino ne scaricava la responsabilità sulla «imperfezione dell'estimo» e nel febbraio 1652 tentava di recuperare «le rate d'essa taglia maturate dal detto tempo». Si doveva infatti passare all'incasso di un anticipo (dodici gazette annue per un periodo quinquennale) dell'ammontare maturato secondo il vecchio estimo, già indicato come responsabile per il fallimento della precedente riscossione. La titubanza e l'ambiguità politica non riguardavano solo i problemi tecnici, ma anche quelli di una difesa corporativa più propensa all'indebitamento che all'inasprimento fiscale. Il ripensamento sulla durata esattiva, passata dagli iniziali cinque anni a soli tre, lascia già intravedere la volontà di ridimensionarne la portata, come apparirà chiaro dalle opzioni successive⁹⁸.

⁹⁴ ASVe, *Senato Terra*, reg. 120, f. 98r-v. Ducale del 11 giugno 1639.

⁹⁵ *Provvisioni*, reg. 585, ff. 60r-61v, 24 agosto 1640.

⁹⁶ ASVe, *Senato Terra*, reg. 126, f. 189v. Ducale del 8 agosto 1643.

⁹⁷ In RRV, XI, pp. 443-444. Nel bilancio del 1648 il debito della città con il Monte era ulteriormente aumentato: lire 118.352:6.6 per capitali su cui pagava un interesse del 5% annuo; lire 141.623:5.4 per questi interessi (lire 5.917:2 annue); lire 29.375:1.2 per prestiti gratuiti (ASBs, ASC, reg. 1545/C, f. 268v).

⁹⁸ *Provvisioni*, reg. 591, ff. 45v-46v, 24 febbraio 1652. La riduzione da cinque a tre anni veniva presa con una parte del 21 marzo: reg. 591, ff. 54v-55v.

Le urgenze finanziarie dell'istituto «hormai gionto quasi all'ultimo estermio per le cause ben note», rendevano indispensabili interventi di finanza straordinaria, quale la creazione di un «monte vitalizio vacabile» pari a seicentomila lire planete. In dicembre il Consiglio Generale ne approvava la struttura tecnico-normativa, il cui fulcro era costituito dalla fissazione di tremila luoghi di monte, del valore nominale di duecento lire planete, sottoscrivibili ad un tasso d'interesse del 4%⁹⁹. Inferiore di un punto al saggio corrente, con cui la città si era indebitata presso il Monte e con gli altri creditori, il nuovo strumento avrebbe garantito una ristrutturazione del debito, con relativo ristoro delle casse cittadine. Il Senato veneziano accoglieva positivamente le scelte adottate, ma invitava i suoi rappresentanti a vigilare. Un'opzione di fondo doveva ispirare qualsiasi intervento: la città non avrebbe mai dovuto «disporre in modo alcuno del capitale restante né di utili di esso Monte nel pagar gl'interusurarii, ma che questi debbano esser sodisfatti col denaro che haverà da contribuir la città a sconto del proprio debito gravissimo». Il recondito progetto di una partita di giro, foriera di una sanatoria generalizzata, veniva così bloccato sul nascere, con la raccomandazione di adottare anche misure fiscali¹⁰⁰.

Una tassazione efficace diventava ormai indispensabile per aggredire il cumulo degli interessi, ostacolo ingombrante per il ripristino del capitale. Nel febbraio 1654, la vecchia taglia mai riscossa veniva “sostituita” con una nuova, parametrata questa volta sull'estimo aggiornato del 1641, strumento più consono alle mutate potenzialità impositive. Si provvedeva inoltre a decurtare di un terzo il salario dei funzionari¹⁰¹. Bastava però un anno di riscossione per constatare l'esiguità del gettito, sufficiente a «satisfar che circa la metà de gl'interusurarii che vanno annualmente scendendo», e passare al raddoppio della contribuzione¹⁰². In questo frangente la fragilità strutturale del tessuto economico amplificava la sperequazione del sistema fiscale, appesantito dal proliferare di esenzioni elargite con generosità a singoli e gruppi, da un potere centrale attento soprattutto agli equilibri socio-politici della città. L'aumento dell'aliquota e l'utilizzo dell'estimo nuovo non riuscivano ancora a garantire introiti adeguati, perché «ricusatone da pretesi esenti il pagamento, si sono prima impediti e poscia totalmente fermati anco gl'altri»¹⁰³.

⁹⁹ *Provvioni*, reg. 591, ff. 104v-107v, 20 dicembre 1652. I quindici capitoli dell'articolo normativo fissavano con minuziosità le modalità di allocazione, i tempi di riscossione delle rendite e di esaurimento del monte stesso.

¹⁰⁰ ASVe, *Senato Terra*, reg. 147, ff. 342r-343v. Ducale del 13 settembre 1653.

¹⁰¹ *Provvioni*, reg. 592, ff. 34r-35v, 7 febbraio 1654. Si veda R. Navarrini, *L'Archivio Storico*, p. 203. Dopo una serie di chiarimenti sui punti controversi, l'approvazione del Senato veneziano giungeva con la ducale del 18 luglio (ASVe, *Senato Terra*, reg. 148, ff. 242r-243v).

¹⁰² *Provvioni*, reg. 593, f. 2r-v, 4 gennaio 1656. Per l'approvazione veneziana si veda la ducale del 2 marzo (ASVe, *Senato Terra*, reg. 152, f. 4r-v).

¹⁰³ *Provvioni*, reg. 596, ff. 29r-30v, 7 giugno 1662.

La vischiosità tributaria si associava poi ai gravosi risvolti della politica estera veneziana. Impegnata nello sforzo bellico contro l'impero turco (guerra di Candia 1645-1669), la Repubblica era costretta ad inasprire la pressione fiscale ordinaria sulla Terraferma. Pur tra notevoli difficoltà, il ceto dirigente bresciano non lesinò uomini e denari, soprattutto nell'ultima fase dello scontro, quando i rapporti centro-periferia risultavano dominati dall'assillo di contribuzioni finanziarie e di armamenti. Così nel marzo 1661 il Senato sollecitava ai rettori un più rapido e frequente invio a Venezia di carcerati «quando le colpe ricerchino la pena della galera». Le flotte erano in permanenza sottodimensionate e il bisogno del maggior numero «de gente da remo» diventava impellente per contrastare un nemico potente e agguerrito¹⁰⁴.

La flessibilità della Serenissima riguardo ai problemi debitori del sistema assistenziale bresciano risulta perciò ampiamente giustificabile, anche quando venivano adottate scelte di finanza pubblica straordinaria. Nel marzo 1664 il Consiglio cittadino consolidava il debito del Monte: si decurtava la rendita dei prestiti dal cinque al 3% per i successivi dieci anni, diluendo in un analogo arco di tempo il pagamento del maturato pregresso. La città s'impegnava a versare tremila ducati annui, tratti dagli introiti della fiera annuale e «il rescamento di spese della città che siano stimate meno necessarie», fino all'estinzione completa delle sue pendenze. Il Senato approvava le nuove opzioni, demandando ai rettori il controllo sul suo precedente divieto di utilizzare gli utili di gestione per compensare gli interessi debitori cittadini verso l'istituto¹⁰⁵.

La libertà di manovra ottenuta grazie all'assenso veneziano rendeva però ormai indifferibile affrontare anche le resistenze interne alla riscossione della taglia. Il Consiglio Generale entrava in conflitto con la famiglia Martinengo (del ramo di Urigo), portavoce della fazione arroccata nella difesa delle esenzioni. Più che mai la città non poteva soccombere agli interessi di parte. Per questo si accollava le spese per l'ennesimo invio di oratori, a perorare «con risoluta maniera che li predetti condomini d'Urigo, in conformità della obligatione e giuditio, siano tenuti di far il pagamento in Monte delle sei e dodici gazette per consegna rispettivamente sopra il loro estimo e caratto»¹⁰⁶. Si trattava di uno scontro tutto interno al ceto dirigente, dove l'asprezza del contendere aveva per posta la supremazia politica sul particolarismo dei singoli potentati, cui la Serenissima forniva ampio appoggio. In dicembre i Martinengo saldavano

¹⁰⁴ ASVe, *Senato Terra*, reg. 162, f. 52. Ducale del 26 marzo 1661. Nello stesso torno di tempo, Venezia aumentava la richieste per armi da fuoco, contrattandone con gli artigiani della Val Trompia prezzi e strettissimi tempi di consegna.

¹⁰⁵ *Provvisioni*, reg. 597, ff. 34v-37v, 6 marzo 1664. L'approvazione del Senato giungeva con la ducale del 20 agosto 1664 (ASVe, *Senato Terra*, reg. 168, ff. 387-388).

¹⁰⁶ *Provvisioni*, reg. 597, ff. 83v-87v, 1 settembre 1664.

integralmente le loro pendenze, testimoniando l'inutilità di sollevare pretesti per tutti coloro che si rivolgevano alla capitale «per subterfuger tal pagamento sotto pretesto di loro essentioni»¹⁰⁷.

Il travaglio delle scelte impositive era durato dieci anni e altrettanti ne sarebbero serviti per superare lentezze e resistenze residue¹⁰⁸. Il progetto di risanamento risultava comunque avviato a buon fine, tanto da sollecitare un'ulteriore riforma normativa. Nella primavera del 1681 lo statuto del Monte veniva aggiornato, approvato dai rettori e per la prima volta dato alle stampe, come gli Inquisitori di Terraferma avevano auspicato già mezzo secolo prima¹⁰⁹. Per l'istituto iniziava finalmente un lungo periodo di normalità amministrativa, cui faceva riscontro un'attività caratterizzata da limitate risorse finanziarie. A fine Seicento il capitale di giro superava appena le centomila lire, retaggio di una gestione politica più attenta agli equilibri socio-economici che ai bisogni dei mutuatari¹¹⁰.

Il suo mutato profilo economico si riverberava immediatamente sulle scelte istituzionali negli avvenimenti politico-militari di inizi XVIII secolo. La guerra di successione spagnola imponeva alla città un contributo straordinario per l'armamento e l'alloggiamento dell'esercito. La ristretta dotazione non consentiva più di attingere alla sua cassa, rendendo obbligatoria la via del prestito sul mercato dei capitali per venticinquemila scudi, da rifondere con una taglia di trentasei berlingotti per soma di consegna¹¹¹. Le lamentele per le devastazioni delle truppe imperiali «ritornate sin dal principio di novembre passato a inondar il Bresciano con stragi orrende e con totale estermio delle famiglie», crescevano con il protrarsi del conflitto. Oltre all'immane delegazione a Venezia, scattava una moratoria per la riscossione delle taglie, intervento dilatorio che andava ad aggravare il carico debitorio della città¹¹².

¹⁰⁷ *Provvisioni*, reg. 597, ff. 104v-106v, 31 dicembre 1664.

¹⁰⁸ *Provvisioni*, reg. 600, ff. 34v-35v, 20 maggio 1670. Constatato il sostanziale miglioramento della situazione debitoria del Monte, il Senato prorogava però per un altro decennio il suo precedente decreto (20 agosto 1664) di non utilizzare gli utili del Monte per pagare gli interessi debitori della città, per costringerla a completare il risarcimento dell'istituto grazie all'utilizzo della leva fiscale. ASBs, ASC, reg. 1542/A, f. 33r-v. Ducale del 30 giugno 1674.

¹⁰⁹ Copie a stampa dei nuovi capitoli statutari in ASBs, ASC, b. 169.

¹¹⁰ *Provvisioni*, reg. 614, ff. 5v-6v, 16 gennaio 1696. Il capitale del Monte ammontava a 123.108:8.7 lire; quello di giro sui pegni a 108.885 lire; mentre i debiti con i privati (remunerati al 3%) a 283.940:19.5 lire. Dal canto suo, con le ducali del 2 giugno 1714 e del 16 maggio 1719, il Senato reiterava il divieto di utilizzarne gli utili per pagare gli interessi della città (ASVe, *Senato Terra*, reg. 267, f. 227v e reg. 277, ff. 164v-165v).

¹¹¹ *Provvisioni*, reg. 616, ff. 80v-81v, 9 settembre 1701. La prima rata della taglia doveva essere incassata nel novembre 1703 e la seconda nel novembre 1708. Nella seduta consigliare del 1 dicembre si deliberava l'attivazione di un nuovo prestito censuario di trentamila lire piccole per gli abiti della truppa, da coprire con una taglia di dieci soldi e mezzo per soma, da riscuotere entro il 1703 (reg. 617, f. 80r-v).

¹¹² *Provvisioni*, reg. 619, ff. 2v-3v, 7 gennaio 1706. Si vedano anche le deliberazioni del 6 e 31 dicembre 1704, reg. 618, ff. 70v-73v e ff. 82r-84v.

Solo nella primavera del 1730 si assisteva ad una svolta piuttosto repentina nell'amministrazione dell'istituto, innescata dall'ennesimo episodio di malversazione. Al termine del suo mandato, il massaro Giovanni Paolo Savallo lasciava un ammanco di quarantamila lire, facendo scattare la procedura di sanzioni giudiziarie e rivalsa economica. Il Consiglio cittadino imponeva anche un'approfondita verifica contabile per valutare lo *status* delle sue pendenze pregresse. Il paziente lavoro di ragionieri, deputati pubblici e conservatori giungeva a conclusioni sconcertanti. Spulciando l'intera serie dei registri si accertava come «fosse incuria del cancelliere del Monte, o qualche altro ignoto motivo, non fu più continuato il buon ordine di descrivere sopra li libri maestri susseguenti li pagamenti che andavasi facendo dalla città e suoi esattori», tanto da costringerla ad esborsi superiori ai suoi debiti per circa trecentocinquantamila lire. Il capovolgimento contabile trasformava l'eccedenza in capitale del Monte privo di oneri passivi, ma risultava spontaneo interrogarsi sull'approrizzazione professionale e le complicità politico-istituzionali alla radice di tanta abnormità finanziaria¹¹³.

In collaborazione con i rettori l'anno dopo si provvedeva ad ulteriori interventi normativi per un più proficuo «giro della scrittura e miglior direzione», come risulta esplicitamente indicato sul frontespizio del volume a stampa. I sedici articoli aggiunti alla precedente edizione (1681) riguardavano soprattutto una serie di adempimenti burocratico-computistici a carico dei funzionari, cui si aggiungeva una più stretta sorveglianza delle operazioni da parte dei conservatori¹¹⁴. Il risanamento finanziario e l'accresciuto carico di lavoro fornivano il pretesto per deliberare robusti aumenti salariali «e tutto ciò a spese di detto Monte», tornato finalmente a costituire una riserva di benefici per il patriziato degli uffici¹¹⁵.

L'intacco perpetrato da Savallo si ripercuoteva sui bilanci del Monte, passivi per tutti gli anni Trenta. Una nuova verifica contabile stabiliva inoltre che anche i tre massari succedutigli (Francesco Suardi nel 1730, Girolamo Castelli nel 1731 e Camillo Agostino Sala nel 1732) avevano lasciato pendenze debitorie. I tre imputati, rappresentanti di eminenti famiglie bresciane, ne facevano ricadere la colpa sullo stimatore Nicola Garbagnano, abile nel sovrastimare pegni ed elargire crediti non garantiti, in combutta con tal Giovanni Battista Paderno, entrambi già condannati e banditi dal Consiglio dei Dieci. Si lamentavano che

¹¹³ ASBs, ASC, reg. 1545/C, ff. 268r-297v. Il resoconto della verifica, cui avevano lavorato Paolo Chizzola (deputato pubblico), Giulio Scovolo (conservatore del Monte), Giovanni Battista Lana (ragionatto per la città) e Antonio Rampinelli (ragionatto per il Monte), era stato reso pubblico il 2 maggio 1730.

¹¹⁴ Il testo dei capitoli di riforma veniva approvato il 5 maggio 1731 (ASBs, ASC, reg. 1545/A, ff. 70r-74v). Sanciti con ducale del Senato il 31 maggio, venivano stampati a Brescia. Una copia in ASBs, ASC, b. 169.

¹¹⁵ *Provvisioni*, reg. 791, f. 15r-v, 11 febbraio 1732.

come «responsabili del Monte dobbiamo bere l'amaro calice», senza contestare le rivalse intraprese nei loro confronti «che se ben giuste sarebbero l'ultimo eccidio delle nostre persone e famiglie quando senza alcun respiro dovessero consumarsi». Chiedevano quindi una dilazione pluriennale nei pagamenti¹¹⁶. Nonostante l'enfasi oratoria, tesa più a procrastinare i tempi di rimborso che a negare l'addebito, il Senato concedeva la rateizzazione, ferma restando l'ipoteca sui loro beni e su quelli dei fideiussori¹¹⁷. Qualche tentativo di lasciar trascorrere le scadenze faceva però scattare la ritorsione veneziana, pronta a decretare che «s'intenderanno decaduti dall'indulto suddetto et averanno ad esser conforme il solito astretti in una sol volta e con le pene cominate contro de pubblici debitori»¹¹⁸.

La vicenda dei tre patrizi incrinava i rapporti politici fra il Consiglio Generale e i rappresentanti del potere veneziano in città. A partire dagli anni Trenta, ma in modo sempre più accentuato nei decenni successivi, gli eletti alle cariche amministrative del Monte si dimettevano a raffica, rinunciando ai sostanziosi salari da poco aumentati. Prima i massari, seguiti da scoditori e pagatori, rifiutavano di entrare in servizio, rigettando un incarico foriero solo di complicazioni finanziarie. I rettori erano costretti a rimpiazzarli con nomine «provvisionali», attribuite spesso a cittadini non presenti in Consiglio, ma dotati di sostanze affidabili. La sequenza dei nomi testimonia di una leva di uomini nuovi, arricchitisi con il commercio, le manifatture o la professione forense, che si affacciavano alla ribalta cittadina e premevano sui suoi consolidati equilibri, in attesa di una cooptazione socio-politica¹¹⁹.

Il robusto incremento d'affari, già visibile alla metà del secolo, non ne faceva comunque il polmone finanziario dell'attività economica bresciana, anche se risultava sempre più «inserviente alle occorrenze de commercianti e doviziosi, che al bisogno de poveri». Proprio per mantenere una funzione anticiclica e mitigare le conseguenze di una devastante crisi agricola, nel 1763 i conservatori ottenevano da Venezia l'abbassamento dal sette al 5% della richiesta onerosa ai mutuatari¹²⁰. L'anno dopo era il Consiglio Generale a stanziare ottomila lire piccole degli utili d'esercizio

¹¹⁶ ASBs, ASC, reg. 1545/C, ff. 212v-213v. Supplica del 7 maggio 1738. A Francesco Suardi veniva attribuito un debito di 57.878:5.6 lire; a Girolamo Castelli 41.002:15 lire e a Camillo Agostino Sala 44.047:7 lire. Vi si dovevano poi aggiungere gli interessi calcolati al 3% a partire dalla fine delle massarie. Si veda l'appendice 2, par. 4.

¹¹⁷ ASVe, *Senato Terra*, reg. 316, f. 3r-v. Ducale del Senato del 5 marzo 1739.

¹¹⁸ ASVe, *Senato Terra*, reg. 320, ff. 171r-172v. Ducale del Senato del 9 maggio 1741.

¹¹⁹ ASBs, ASC, regg. 1546-1549. I decenni fra gli anni Quaranta e Ottanta sono segnati da questi interventi dei rettori. Basti ricordare ad esempio le massarie di Antonio Bucelleni, durate ininterrottamente dal 1747 al 1754 e poi ancora dal 1758 al 1760; quelle di Tommaso Donini, massaro con brevi alternanze dal 1764 al 1782; il lungo servizio come scoditore di Pier Antonio Turlini dal 1757 al 1772 e quello come pagatore di Carlo Zuccanoni dal 1754 al 1763.

¹²⁰ ASBs, ASC, reg. 1550, f. 150r-v.

a favore dei poveri, invece che «a sconto del debito» verso la città, emerso dalla verifica contabile di qualche decennio prima¹²¹.

In questo torno di tempo l'istituto raggiungeva l'apice della sua funzione socio-creditizia, ma erano sempre in agguato le insidie della malversazione. Il rischio veniva accentuato dalle nomine pluriennali deliberate dai rettori, paghi di poter disporre all'occorrenza di solidi borghesi che se ne assumessero l'onere e pronti di conseguenza a transigere sui tempi dell'alternanza. Questa volta a tralignare erano i massari Tommaso Donini e Beniamino Manerba (1782-83), rapidamente in fuga dopo un intacco di 250.103 lire. Ad invocare rigore «accioché venghi indennizzata la città da chi spetta» era il Consiglio cittadino, che questa volta scaricava l'onere del processo e della rivalsa sulla magistratura veneziana degli Scansadori¹²². Le indagini portavano alla revisione contabile delle masserie, con la fissazione dei singoli indennizzi da richiedere¹²³. Si scopriva però che sarebbe stato difficile risarcire il Monte, perché «i modi eccedenti di spese con i quali conducevano la loro vita tra divertimenti e lautezze» avevano dilapidato le loro fortune¹²⁴. A sanzione del danno economico provocato, nel gennaio 1789 il gravame oneroso sui prestiti veniva riportato al 6% per un decennio¹²⁵.

Anche gli uomini nuovi non avevano resistito alla tentazione dell'arricchimento facile, proiettando un'emblematica immagine di "continuità" etico-politica fra nobili e borghesi. Agli Scansadori non rimaneva che intraprendere una nuova riforma statutaria: restrizioni e controlli burocratici venivano ulteriormente irrigiditi, con il seguito di immancabili aumenti salariali per l'aggravio professionale indotto¹²⁶. Dalla relazione del capitano e vice podestà Giovanni Grassi (20 luglio 1784) emergeva la soddisfazione per essere riuscito a «troncare quella viziosa catena, e quel circolo d'infedeli ministri, che già avevano avvicinato alla desolazione quel Santo Monte di pietà», anche se «non mi costò meno di tre mesi»¹²⁷.

¹²¹ *Provvisioni*, reg. 807, f. 22r-v, 8 maggio 1764.

¹²² *Provvisioni*, reg. 817, f. 5r-v, 20 gennaio 1784.

¹²³ ASBs, ASC, reg. 1549, f. 241v. Delibera del 20 marzo 1784. Tommaso Donini veniva trovato debitore per 59.140 lire, mentre Beniamino Manerba per 190.963 lire. Nella delibera del 9 marzo 1785 (reg. 1550, f. 33r-v) si riferiva che dell'ammacco si era potuto incassare solo 90.400 lire. L'indagine sembrava per altro evidenziare anche responsabilità del massaro Giovanni Antonio Zambelli (1781), in combutta con un parente che esercitava l'incarico di cancelliere.

¹²⁴ ASBs, ASC, reg. 1550, ff. 34r-35v. Delibera del 26 aprile 1785.

¹²⁵ ASBs, ASC, reg. 1550, f. 151r-v. Delibera degli Scansadori del 29 gennaio 1789.

¹²⁶ Il Consiglio Generale approvava il testo dei capitoli di riforma nella seduta del 6 agosto 1783 (*Provvisioni*, reg. 816, ff. 55v-58v). Approvati dagli Scansadori il 27 agosto, venivano poi pubblicati a Brescia. Il capitolo XVIII prevedeva un consistente incremento salariale per i funzionari: per il massaro da 700 a 1.240 lire; per lo scoditore da 782 a 930 lire; per il pagatore da 782 a 800 lire e per il ragioniato da 630 a 744:16 lire.

¹²⁷ In RRV, xi, pp. 653-654.

Il peculato dei massari intaccava l'equilibrio economico dell'istituto, senza per altro comprometterne la funzione fino alla caduta della Repubblica (marzo 1797). Erano le armate francesi, acclamate come liberatrici dai giacobini bresciani, a infliggergli il colpo di grazia, attraverso imposizioni e prestiti coatti per sostenere lo sforzo bellico. Solo nel 1804 si provvedeva ad un suo ripristino, nel quadro di una più generale ristrutturazione del sistema assistenziale. La riorganizzazione normativa aggiornava l'esperienza caritativo-credizia dell'istituto, da secoli deputato al «sollievo de' poveri»¹²⁸.

APPENDICE PRIMA

Capitoli dello statuto del Monte di pietà vecchio (1489)

Primo che in questa città di Bressa sia ordinato et costituito uno Monte, chiamato Monte de pietà, di quella quantità de denari che per via de prestedo aut aliter gratis se potrà recuperar da le benigne e clemente persone che habiano il modo e voliano per sua pietà e devotione subvegnir questa laudatissima et piosissima opera, quali danarii e altre robe fosse no date al ditto Monte se debiano governar, dispensar e restituir secondo la forma e ordine de li altri infrascritti capituli.

2 – Item che in uno logo seguro e idoneo da esser deputado sia posto una cassa la qual habia trei chiave una diversa dall'altra, de le qual una sia ne le mane di deputadi over ufficiali de Comune, le altri doi ne le man di conservadori infrascritti. Ne la qual cassa sia posta ogni quantità de dinari che per cadauna rason e cason pervenisse al ditto Monte et simelmente siano posti trei libri diversi, in uno di quali sia scritto particolarmente ogni danaro o beni mobeli commo immobili che fosseno liberamente datti over lassati al ditto monte. Ne lo secundo libro simelmente sia scritto ogni dinaro prestado e per quanto tempo, e a lo incontro la restitutione sarà fatta di tali dinari. In lo tertio sia descritto tutto quello sarà tratto de ditta cassa per essi conservadori e datti a lo massaro secundo li ordeni infrascritti, e a lo incontro quello che per esso massaro sarà restituido ad essi conservadori e riposto in ditta cassa, in la qual etiam sia posto al tenor de li infrascritti capituli.

3 – Item che ogni anno del mese de setembrio over secondo achaderà per lo Conseio Generale siano ellecti cinque notabeli cittadini chiamati conservadori l'officio, di quali sia a tegnir do chiave de la cassa del Monte e cum diligentia procurar la conservation et aumento d'esso Monte e

¹²⁸ ASBs, *Dipartimento del Mella*, b. 48, *Ordini e statuti del Monte di pietà di Brescia*, Brescia 1804.

per li tempi e a li bisogni far reponer in ditta cassa tuti li dinari pertinenti a ditto Monte, sì datti como prestadi, e di quella cavar cinquanta over cento ducatti al più per volta per assignar al massaro infrascritto per prestar a li poveri besognosi come di sotto e cavar ogni quantità per restituir a chi l'avesse imprestadi secondo la forma de lo imprestado et il recevoir dal ditto massaro ogni quantità restituite per coloro a chi fosse imprestà et il tuto far notar per lo nodaro infrascritto particolarmente in li libri posti in ditta cassa facendo scriver li tempi e a chi per modo se possa cavar da ditta cassa se non tanto quanto se scriverà, e sempre stiano serati in ditta cassa.

4 – Item per esso medemo modo per il ditto Conseio sia elletto uno cittadino di bona fama chiamato massaro del ditto Monte, cum il salario gli sarà deputato da sir pagato per la magnifica comunità di Bressa, il qual non possa haver altro officio ch'al preditto, e che habe a governar li beni del ditto Monte o li danari che a lui saranno dassignati per li suprascritti conservadori, sollicitamente e fidelmente prestar a persone bisognose solum habitante ne la città di Bressa over nel suo distretto pur non siano fioli de fameia fin al numero de ducatti tre per fameia e non più cum pegni sufficienti, valenti per lo terzo almanco più dil denaro imprestado, zurando li preditti esser bisognosi e per suo uso volerli e non per altro nè per alcuna causa disonesta over diversa. Dechiarandoli voler imprestar per mesi sei gratis senza alcuno pagamento facendoli uno boletino di la qualità dil pegno ricevuto e di la qualità dil denaro imprestado, dil nome dil ricevere e dil tempo facendo tegnir bon conto per uno nodaro a lui deputado per lo Conseio suprascritto, e li ditti pegni non possano esser sequestradi, nè venduti per alcuni, salvo che se ditti pegni fosseno de altri che di quelli che li havesseno impegnadi, nel qual caso el patron facendo fede del suo danno li possano haver sbursando tanto il cavedal al ditto Monte, poi per lo ditto cavedal habia regresso contro quello havesse impegnato; li quali pegni impegnadi debiano restituir ogni volta fin a li sei mesi over ogni volta quando non fosse vendudi, ricercando solum la sorte imprestada da colui porterà esso boletino cum li danari contenenti in quello. E se per caso quello tale zurasse haver preso il ditto boletino, esso massaro ricevendo segurtà de non haver alcuno danno per la restitutione del ditto pegno, esso pegno debia restituire. E s'el ditto massaro tolesse pegni manco sufficienti vada a interesse e danno suo, havendo però regresso contra d'essi da chi avesse ricevuti; e sia obligato ditto massaro haver bona custodia de ditti pegni, li quali se per caso se smarisse per colpa over negligentia, sia obligado lui a pagarli. Si vero per divino pericolo overo senza soa colpa o negligentia, vada a danno de chi fosse ditti pegni. Et tum se havesse ricevuto imprestado siano obligati di restituir al Monte la sua sorte, et se per caso non havesseno da pagar vada a danno di esso Monte, salvo s'el non se ritrovasse apresso ditto Monte tanta quantità de dinari che satisfar se potesse a chi avesse datto imprestado danari al ditto

Monte, in tal caso la comunità di Bressa debia satisfar tanto quanto fosse la quantità imprestada al ditto Monte. E sia obligado el ditto massaro a render rason in fin del suo officio e inanti ogni volta apparirà a ditti conservadori. Il qual massaro sia obligado a dar bona e sufficiente segurtà de ducati mille per la administration dil suo officio.

5 – Item che per esso Conseio Generale ut supra sia ellecto uno nodaro di bona famma cum salario li sarà deputado da sir pagado per prefata comunità di Bressa, al qual apartegna fidelmente et sollicitamente scriver in ditti libri di la ditta cassa tuto quello achaderà a scrivere in ditti libri e sopra li altri libri che staranno fora de la cassa quello medemo tenor scriver e debia haver di fora al tenor de li presenti capitoli azochè chaduno ogni hora possa veder e quelli di la cassa non se possano smarir et tegnir conto de ogni cossa apparirà necessario a ditti conservadori e massaro.

6 – Item che passati mesi sei dapoi prestadi li ditti danari suso li ditti pegni subito el ditto massaro sia obligado a dar notitia a li ditti conservadori over parte di loro, li quali siano obligadi tre zorni de ogni mese, sonata prima la campana grande di la torre dil populo, su la piazza grande far incantar li ditti pegni facendoli prima stimar per persone idonee et experte in simel cosse senza premio, da esser elleti da preditti conservadori, et incantati ditti pegni, trovandose la quantità estimata, se possano vender al primo incanto; ma non trovandose tanta quantità se debia indusiar fin al terzo incanto e in lo qual terzo incanto alitutto se debia deliberar per quello se potrà haver; et se fosseno venduti manco dil cavedal debito, sia obligato esso massaro como è ditto di sopra, e se più fosse venduto, quello qui senza alcuna diminutione sia restituito a colui de chi sarà lo pegno. E se per caso quello non se trovasse nè alcuni suoi heredi, quello avanzo vada in aumento del ditto Monte. In li quali incanti non se possa per alcuno modo vender beni di alcuna sorte se non beni pertinenti al ditto Monte e de le cosse del ditto Monte se vendiranno niun di soprascritti ufficiali possa comprar nè far comprar, nè haver intelligentia da chi comprasse sotto pena de periurio e de privatione de l'officio e de ducatti vinticinque per chaduna volta che contrafacesse e che vadano al Monte li doi terzi e uno al acusador; et eodem modo debia esser venduti tuti li altri beni mobili et immobili, li quali per alcun modo pervenisse al ditto Monte la estimatione preditta.

7 – Item s'el nascesse differentia alcuna per cason del ditto Monte tra il massaro e nodaro o altre particolar persone per pegni o altre cason pertinente al ditto Monte, che li suprascritti conservadori siano zudesi e debiano haver iurisdictione fra loro, e quello per la mazor parte sarà ordinato habia executione senza alcuna appellation.

8 – Item che li suprascritti conservadori, massaro e nodaro siano obligati sotto pena de periurio de zramento da esserli dato nel principio del suo officio e sotto pena de ducati X per chaduna volta contrafesseno, da

esser applicata al ditto Monte et esser privato de ogni officio et beneficio di la città, cum ogni diligentia et sincerità attender et exequir quanto per lo suo officio secondo li capituli suprascritti sonno obligati; nè lo officio suo possa durar altro che uno anno, li quali tuti ogni anno debino esser sindacati per tre cittadini da esser eletti in Conseio Generale. Et havendo comesso manchamento debia esser privato da ogni officio et beneficio potesse haver da la città de Bressa per anni X contiui proximi subsequenti per lo Conseio Speciale.

9 – Item per le occorrentie che di tempo s’el occorerà minuir, azonzer o di novo disponer a commodo et auumento del ditto Monte secondo la varietà di tempi, possa esser disposto e provisto per lo Conseio Generale di la città de Bressa e quello sarà provisto et deliberato sia exequito.

APPENDICE SECONDA

Capitoli dello statuto del Monte di pietà nuovo (1554)

1 – Che sia eletto uno cassiero del numero del Consiglio con salario de ducatti cinquanta all’anno quale riceva li danari et li dia al massaro infrascritto, et tenga conto del dare et ricevere di detti danari su uno zornale et libro maistro, et paghi gl’interessi, et dia securtà de ducatti due mille, et sia eletto per lo Consiglio uno sofficiente scrivano con salario de ducatti trenta all’anno, il quale scriva anchora lui su uno altro libro in modo di scontro col suddetto cassiero il ricevere et dare danari ut supra. Li quali cassiero et scrivano si riducano al loco deputato ogni giorno, mattina et sera, per ricevere et dare li danari al massaro secondo che bisognerà.

2 – Che si elegga uno massaro con salario de ducatti cento l’anno, il quale habbia a scrivere a quelli che vorranno et haveranno bisogno de più de scudi tre fin alla somma de ducatti cento ut infra, con pegni mobili, et non altramente, il qual massaro dia anchor lui segurtà de ducatti due mille, et lui s’elegga uno servitore che stimi i pegni et uno scrivano qual scriva et metta a libro i pegni et faccia i bolletini, si come al presente si fa per lo massaro che serve gratis, li quali servitore et scrivano siano pagati dal detto massaro, con questo che dove al presente il servitore toglie per l’incanto uno marchetto debba haver soldi due per ogni pegno incantato.

3 – Che li detti cassiero, massaro, scrivano et servitore debbano durare un anno ad imprestare et un altro anno a scodere, et in fine del primo anno si elegga un altro massaro che impresti ut supra col scrivano et servitore, et con quelli modi et salario come è predetto, talmente che passato il primo anno gli siano due massari, uno che serva et l’altro che scoda, sicome si serva per li massari del Monte che serve gratis.

4 – Che tutti li depositi che de coetero occorrerà farsi, o volontari o sforzati dalla giustizia, si facciano in mano del sopradetto cassiero non eccedendo la somma de ducatti vinticinque, et dalla detta somma in su si diano al sopradetto cassiero con intervento della maggior parte di conservatori, et ogni deposito altramente fatto fuori del Monte sia nullo, né si possa ripetere. I quali depositi possano essere levati quancumque per quelli a chi di ragione s'aspettaranno in termine di uno mese dopo l'intimazione fatta in scritto alli infrascritti conservatori, delli quali danari depositati, quello che depositarà, né altri non ne possano haver utile alcuno dal detto Monte.

5 – Che ciascuno che vorrà mettere alcuna quantità de danari sopra il detto Monte si dia in nota al scrivano del cassiero sopradetto il quale ne tenga particolar conto su uno libretto separato, col giorno et il nome de chi vol dar li danari et la quantità di danari, acciochè si possa preferir chi prima offerisse, quali danari si debbano dare alli conservatori del Monte soprascritto che serviranno, li quali non si possano accettare senza l'intervento et consenso della maggior parte dei nove conservatori ut infra, alli quali o alla maggior parte di loro sia datta libertà di accettarli secondo gli parerà bisogno et utile del Monte, et accettando li sia dato l'utile di cinque per cento all'anno per li cassieri sopradetti a chi metterà danari, et i patroni di detti danari habbano libertà assoluta di levar li suoi danari ad ogni suo beneplacito, denunciando però alli sopradetti conservatori uno mese innanzi nel qual tempo siano obbligati fargli la integra restituzione de tali suoi danari. Parimente sia in facultà dei nove conservatori sopradetti, o della maggior parte, di restituire a ciascuno li suoi danari, denunciandoli uno mese innanzi, li quali passati et non levati li suoi danari, non le corra più utile alcuno, con questo che non si possano restituire danari ad alcuno contra la sua volontà per torne da altri ad eguale interesse, et in caso di detta restituzione si debba restituire alli primi ch'haveranno depositato, et così de man in mano.

6 – Che per cautione di qualunque o depositasse o per qualunque modo mettesse danari sopra detto Monte l'intrate di questa città gli siano et esser s'intendano obligati, si per lo capitale come per l'utile, et che alcuna sorte de detti danari non possa esser sequestrati né intervenuti per alcun modo.

7 – Che se alcuno habitante in questa città et territorio vorrà essere servito de più de scudi tre, possa essere servito con pegno mobile et non altrimenti pagando di utile al detto Monte danari <...> al mese per lira a ragione di sette per cento all'anno, non eccedendo però la somma de ducatti cento al più, et per uno anno tantum, intra il qual anno non possano esser astretti a restituirli né li suoi pegni possano esser incantati, et non dimeno sia in facultà di cadauno pagare et riscodere li suoi pegni ogni volta gli parerà commodo intra il detto tempo, il qual anno passato et non restituiti

li danari hauti senza dilatione alcuna né citatione né alcuno atto iuridico, li pegni siano incantati nel modo si fanno anco quelli si tolgiono gratis.

8 – Che pagati gli interessi di danari tolti sul Monte sopradetto da particolari, pagati li salariati et sodisfatto alle spese che vederanno, s'avanzasse danari de l'utile si cavasse ut supra, non si possa mettere in cassa più di cinquecento ducatti ma si debba dispensar in maritar povere putte honeste o in passer i poveri o in altre opere pie secondo parerà al magnifico Consiglio Grande, s'anche le fusse discavado vada a costo della città, per cautione della quale stia sempre sul detto Monte li soprascritti ducatti cinquecento di detti avanzi se gli ne sarà, il resto sia dispensato ut supra.

9 – Che li danari si metteranno sul detto Monte da particolari o ad utile o per conto di deposito, si togliano così gli ori come le monete secondo che sono e saranno tanzati in Camera ducale di tempo in tempo, et all'istesso modo siano ancho restituiti in caso di restitutione.

10 – Che appresso alli 7 conservatori che ordinariamente si eleggono in Consiglio gli ne sia aggiunti due ita che per l'avenire siano nove, et alla nona ballotatione loro ne rimanga quattro di vecchi, di quali nove ne siano estratti per sorte tre che amore Dei siano obligati a sentar al loco che sarà deputato ogni mattina che non sia festa per un'ora almeno, cominciando a hora di terza per tuor li danari che saranno posti sul detto Monte ut supra et consignarli alli casseri et terminare le differentie che occoresero, li quali durino in detto officio per quattro mesi in fin di quali saldino tutta la cassa et li conti alli soprascritti cassieri et massaro, et consignare li conti et danari alli tre conservatori che li succederanno, et così sia sempre servato di quattro mesi in quattro mesi.

11 – Che se 'l nascesse differentia alcuna per ragione del detto Monte tra il massaro et nodaro overo altre particolari persone per pegni, overo altre ragioni pertinenti al soprascritto Monte, che li soprascritti conservatori siano giudici et debbano haver giurisdittione tra loro, et quello che per la maggior parte sarà ordinato habbia essecutione senza alcuna appellatione si come si contien nel capitolo del Monte vecchio confermato per il Serenissimo Dominio.

12 – Che per li presenti capitoli non sia derogato alli altri capitoli del Monte a questi non repugnanti, ma siano et esser s'intendano a questi aggiunti. Che sia procurata la confirmatione di soprascritti capitoli dalla Santità del Papa e dall'Illustrissimo Dominio con li privilegi concessi al Monte di pietà di Verona.

